

l'emigrato italiano 9

RIVISTA MENSILE DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

UN SEMINARIO dal cuore nuovo
IL PROBLEMA dei minori a São Paulo
LA CASA del pellegrino



DIRETTORE RESPONSABILE SILVANO GUGLIELMI

DIREZIONE, REDAZIONE:

VIA TORTA, 14 - 29100 PIACENZA - Tel (0523) 21333

AMMINISTRAZIONE:

36061 BASSANO DEL GRAPPA - VIA SCALABRINI, 3 - C.C.P. 28/5018
- TEL. 22055



La marcia del Quarto Mondo: è il titolo che vorremmo dare a questa fotografia, un titolo che richiama « La marcia del Quarto Stato », il famoso quadro di Pelizza da Volpedo. Sono i Seminaristi di Bassano col loro Rettore. I marciatori sono solo apparentemente pacifici: sono riusciti a vincere la battaglia contro le vacanze noiose e inutili dei soliti buoni seminaristi e, anche se hanno terminato solo la V^a Ginnasio, hanno voluto andare a lavorare di braccia nella nostra missione di Lussemburgo. Di loro ripareremo nel prossimo numero, ma intanto dedichiamo la foto a tutti i nostri seminaristi che riprendono l'anno scolastico con l'augurio che sappiano guardare avanti: è solo così che si riesce a superare la fatica di ogni giorno.

SOMMARIO

- 3 POSTA
- 7 LA NOTA del mese
- 8 UN SEMINARIO dal cuore nuovo
di Santiago Stocco
- 16 IL PROBLEMA dei minori a São Paulo
di G. Carlo Rizzinelli
- 21 LA CASA del pellegrino
- 26 L'ANGOLO dell'utopia
- 28 MEMORIE di un pioniere
a cura di P. Mario Francesconi
- 31 NOTIZIARIO

ABBONAMENTO ANNUO

ITALIA: ordinario L. 1000 sostenitore L. 2000
ESTERO: ordinario L. 2000 sostenitore L. 4000 via aerea \$ 6

Autorizzazione del Tribunale di Bassano del Grappa n. 3/67 R.P.
dell'11-12-67 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III.

La pubblicità non supera il 70%.

LITO-TIPOGRAFIA MORO - 36022 CASSOLA (VI) - TEL. 83027

Dalla Francia... con tristezza

Rev. do, Padre,

sono una ragazza di 16 anni, triste e delusa dell'ambiente in cui vivo. Paese piccolo, semplice e carino, nessuno potrebbe, arrivando, pensare che possa racchiudere tanto odio e cattiveria. Se qualcuno cerca di dare una mano a una persona bisognosa, gli viene automaticamente affibbiato un nome e la gente si guarda bene dal farsi vedere in compagnia. Ho chiesto consiglio e la risposta deludente è sempre la stessa: «Lascia fare ai preti; a te cosa importa?»

Intanto questa gente, per la mancanza di fede, forse, o per la poca fiducia nel sacerdote, vive una vita di rimpianti e di noia: il marito per aver sposato quella moglie e la moglie per aver sposato quel marito... E i figli?

Io cosa ci sto a fare qui? Se in me c'è questa volontà di donazione, perché dovrei essere costretta a lavarmi le mani, a soffocare questo istinto? Ci sono già troppi Ponzio Pilato quest'oggi!

Questo riguarda jeri: triste, amareggiata, senza la forza di continuare; poi sono stata in Francia, un semplice soggiorno, e in quell'ambiente ritrovai il coraggio per continuare a lottare. Se oggi le scrivo è solo per poter avere la possibilità di ringraziare tutte le persone che ho incontrato durante la mia breve permanenza ad Hayange, Metz, Lussemburgo, Fontenay... Forse nessuno di quelli che ho conosciuto sapeva di riempire di gioia il mio cuore, eppure oggi rivedo ancora ad uno ad uno i loro gesti, le loro parole, il loro donarsi: ho assorbito tutto ed è diventato un tesoro per me. Oggi la mia vita è cambiata e per merito loro.

Fraternamente,

Luisa

Dovevo pubblicare questa lettera, se non altro perché ad essa è affidato il compito di ringraziare determinate persone, che suppongo lettori della nostra Rivista. Si tratta anzi, quasi certamente, di nostri missionari, perché le tappe del pellegrinaggio di questa ragazza corrispondono ad altrettante sedi di nostre missioni. Ma non posso dire di più su questa Luisa, che «fra-

ternamente» conclude la sua lettera, una lettera che porta il timbro postale di Metz.

I pensieri che mi vengono a caldo sono diversi e sarebbe prima di tutto facile imbastire il discorsetto moralistico sulla fanciulla senza i piedi a terra, che trova comodo far l'eretna tutto amore lontano dal suo ambiente, mentre al suo paese «piccolo, semplice e carino» non riesce ad af-

frontare le normali difficoltà, che il rapporto con gli altri comporta. È un discorso vero questo degli «ecumenisimi lontani» e costituisce senz'altro un'evasione per tante persone, ma in questo momento prende il sopravvento un altro pensiero: l'assissia di certi ambienti nostri, chiamateli paesani o parrocchiali come volete, perché la coincidenza è perfetta. Assissia è parola chiara, che dice l'impossibilità di vivere in un certo ambiente perché manca aria e la mancanza di aria dice luogo angusto, chiuso, senza aperture. Per vivere in certi ambienti bisogna aver eliminato l'esigenza di respirare, cioè di vivere. Qui non stiamo facendo un discorso da dottori, ma denunciando (anche se arriviamo ultimi!) la povertà spirituale di certi nostri ambienti cristiani, dove perbenismo, pensare ai fatti propri, salvare la faccia sono i cardini dei normali rapporti tra la gente a dispetto di un certo battesimo, che riesce a condizionare da sempre solo determinati atti esterni. La vita normale si sviluppa con altre dimensioni e finalità.

Per rompere questi schemi soffocanti, dove lavarsi le mani o lasciar fare al prete è la sintesi della morale cristiana (oltre, si capisce, le orazioni assommate del mattino e della sera, i nove venerdì ed altri accorgimenti per il buon fun-

zionamento del cristiano), c'è un solo sistema: aiutare la gente, i giovani in particolare, perché non sono ancora « rovinati » e sono invece tesi nella ricerca, ad uscire dal loro ambiente per confrontarsi con altre esperienze cristiane.

Quanto è successo a Luisa, lo hanno provato altri e a noi pare che l'ambiente di emigrazione abbia in merito una particolare forza terapeutica. Tra gente nuova, che si incontra per la prima volta fuori del proprio ambiente, non ha senso ricorrere a meccanismi di difesa buoni al proprio paese. Non c'è nulla da nascondere, perché gli altri non sanno nulla di te; non c'è tradizione da salvare, perché la tradizione vale se ti trovi nel tuo contesto sociale e non isolato. Allora i rapporti diventano sinceri: la tua persona è quella degli altri vale non per la funzione che ricopre o la stima di cui gode, ma per quello che è. Diventa allora tutto più sincero, resta quello che vale, mentre le falsità, le ipocrisie, i rapporti condizionali cadono per forza.

Non ci sorprende, per questa ragione, la scoperta di questa ragazza, alla quale vorremmo augurare di non perdere, tornata nel suo ambiente, i nuovi valori scoperti. E se ne infischia altamente del parere della gente per bene; sono sempre, anche nel migliore dei casi, un invito a una compostezza esteriore, che trova la sola giustificazione nel falso dovere di non scandalizzare i farisei.

La Causa di Mons. Rinaldi

Rev. P. Silvano,

Io scrivente è un ex scalabriniano, fedele abbonato e assiduo lettore del periodico L'Emigrato Italiano, così diligentemente da voi curato.

Con somma gioia ho appreso dal n. 7 la notizia della introduzione della Causa di Beatificazione dell'indimenticabile primo grande Vescovo scalabriniano, Mons. Massimo Rinaldi.

Mi fu dato l'incarico di assisterlo nell'ultimo periodo della sua esistenza fino alla santa morte e mi ricordo ancora l'afflusso dei visitatori alle sue

verenate spoglie e quanto di Lui si diceva.

Lessi tempo fa la vita di questo grande missionario e vescovo, ma a mio parere sembra sia stata omessa quella parte di spiritualità francescana, nella quale visse tutta la sua vita.

Voglio sperare di sentire anche tramite il Vs. periodico un felice seguito di questa causa.

Saluto con riconoscenza la grande e benemerita Famiglia Scalabriniana, sempre uniti in spirito.

Perocco Massimo

Roma

Ho già avuto modo di scrivere che gli Scalabriniani, tesi (o ipertesi!) per il moltiplicarsi dei problemi quotidiani, rischiano di perdere il culto delle memorie. L'iniziativa della Diocesi di Rieti ci ha invece costretti a rimetterci sotto gli occhi una delle figure più rappresentative della nostra breve storia. A dire il vero, Mons. Rinaldi è tuttora presente nei nostri ricordi e posso confermare che non più tardi di qualche mese fa ho parlato con P. Mario Francesconi sulla possibilità di curare una nuova biografia del nostro confratello Vescovo. Il discorso è rimasto lì, sospeso, come ipotesi di lavoro, ma potrebbe anche avere un seguito. Intanto vorremmo invitare chi ha dei ricordi personali, su questa figura straordinaria di missionario e vescovo, a scriverci. Troveremo modo di renderli di pubblica conoscenza.

La voce di una Carmelitana

Molto Rev. Padre,

con ritardo vengo a ringraziarla vivamente per l'invio della bellissima rivista L'Emigrato Italiano. L'ho gradita molto e mi ha fatto tanto piacere. Grazie di cuore! Mi ha fatto un dono grande, che spero vorrà continuarmi.

Ho letto la rivista con interesse, comprendo meglio il loro apostolato, di cui apprezzo tutta l'importanza e attualità. Ora mi sento doppiamente sorella, perchè vivo e partecipo

con la mia povera preghiera di ogni giorno e i miei sacrifici alla loro grande missione, che faccio anche mia. Il cuore di una Carmelitana non deve forse abbracciare tutti i problemi e gli interessi della Chiesa di Dio?

Ho chiesto alla Madre Priora di mettere tra le intenzioni della Comunità anche il « 4° Mondo » ed essa ha acconsentito ben volentieri. Ho poi sensibilizzato tutte le mie Consorelle alla causa degli Emigranti, facendo loro leggere la rivista e chiedendo individualmente preghiere. Così tutto il nostro Carmelo è con loro!

Sua umilissima sorella in G.C.
Sr. Giovanna Teresa
S. Colombano (Lucca)

Questa Carmelitana prega per me da tredici anni, dal giorno del mio diaconato. Non ci siamo mai visti, anche se ho promesso mille volte di passare a trovarla. Ci scriviamo due volte all'anno, Natale e Pasqua. Di lei non so nulla: so che prega per me. So anche — unico particolare biografico — che è stata all'estero, figlia di emigrati. Forse la sua lettera non era nemmeno da pubblicare. Ma non ho resistito alla tentazione di far sapere che il « 4° Mondo » entra in convento, e costituisce una novità nella vita di una comunità di clausura. Mi piace anche l'idea della suora che « sensibilizza » le consorelle e poi chiede il compenso di una preghiera per chi vive nel mondo sempre sconvolgente dell'emigrazione.

Voglio fare una sola considerazione: è quasi impossibile che nella vita di una persona sola si operi una sintesi armonica di tutte le esigenze. Stiamo al discorso sempre vivo del giusto dosaggio di apostolato e preghiera e lasciamo stare quello vero, ma parziale ed equivoco, del fare che è già preghiera: sono convinto che poche persone abbiano saputo integrare i due momenti come il Cristo. Mi consolo però ugualmente, senza voler trovare delle scusanti alla mia pigrizia: quanto non si riesce a realizzare sul piano personale, è possibile nell'ambito di una comunità ecclesiale au-

tentica. Ciascuno al suo posto col suo dono-dovere da esplicare. È un pensiero che fa tanto bene, anche perché mi sembra in linea con l'insegnamento di Paolo sui carismi e con l'esempio biblico del popolo d'Israele in battaglia mentre Mosè è sul monte a pregare.

Siamo certi, Suor Giovanna Teresa, che il tumulto del 4° Mondo, venuto a bussare con violenza alle porte del vostro monastero, farà del bene a tutti: impedirà a voi di vivere lontane dagli uomini, consentirà a noi di capire che il nostro correre rischia di essere inutile.

La moda dei Campi di Lavoro

Ci siete arrivati anche voi e avete fatto la vostra bella propaganda sulla rivista. Il giovane inventa il diversivo, com'è nella sua psicologia, e voi gli correte dietro. Sto parlando dei campi di lavoro che avete reclamizzato in quarta pagina di copertina per più mesi. È la moda del giorno e non avete voluto sottrarvi. Si può mai ridurre a moda la volontà di donarsi? Queste iniziative mi sembrano fatte apposta per questo.

E comincio a protestare da casa mia, dove i miei figli hanno la testa piena di queste iniziative e dei corrispondenti slogans giustificativi, che quattro preti, con la barba o meno, hanno loro inculcato come vangelo. Non stiamo esagerando?

Borghini N.
Milano

Noi non abbiamo propagandato campi di lavoro, ma solo campi-scuola: non è questione di sottigliezza, ma di sostanza. Ai campi-scuola vogliamo comunicare delle idee, aprire orizzonti nuovi, far sperimentare un nuovo modo di vivere assieme. I campi di lavoro verranno dopo, per chi ha capito il valore di regalare parte delle sue ferie a chi ha bisogno. Ne abbiamo organizzati tre quest'anno, in forma privata, un collaudo quasi: il prossimo anno vedremo. For-

se ci decideremo a far propaganda anche di quelli. Abbiamo già in animo di far sapere qualcosa di più ai nostri lettori in un prossimo numero.

Ciò premesso, sono d'accordo sul fatto che stiano esagerando e lo sono del parere che è ora di fermarci con questi giovani e di cominciare coi genitori come lei. Sta parlando sul serio: campi di lavoro per papà e mamma, perché diversamente diventano veramente irricuperabili. Non metto in discussione lo spirito di sacrificio di chi deve mandare avanti una famiglia; metto in discussione la mentalità che spesso si nasconde al di sotto dei gesti più tradizionalmente altruistici. Ai vostri figli non sapete che prospettare un domani « economicamente » migliore: più comodità in casa, il motorino o la macchina alla promozione, vacanze sempre più distese e serene nelle mille stazioni di moda al mare o ai monti. E tanti bei viaggi turistici. È l'ideale della famiglia media, non solo in Italia. Mi sa dire quali altri obiettivi due buoni genitori sanno proporre ai loro figli? E hanno la loro importanza, non la discuto, ma non possono essere tutto.

Ho sotto mano un articolo di Giorgio Basadonna apparso sull'Avvenire alla fine di agosto: ne riporto alcuni brani, perché mi sembrano toccare la vera sostanza del problema, al di là del tono inutilmente polemico.

I « campi di lavoro » vanno di moda, e lungo i mesi estivi sbocciano come fiori a tutte le altitudini e a tutte le latitudini di questa Italia che non si finisce mai di scaprire.

Mani Tese, Emmaus, Operazione Mato Grosso, Soci Costruttori, e molti altri titoli coprono anche quest'anno i raggruppamenti di giovani che per una quindicina di giorni hanno lavorato duro, con le mani e coi piedi. C'è anche chi si spinge all'estero, e tenta perfino qualche timida puntata fuori del continente, in qualche paese dell'Africa o dell'America latina: c'è chi più semplicemen-

te si dà da fare a quattro passi da casa sua, per riparare un tetto o rimettere in sesto un appartamento cadente di qualche vecchietta.

In ogni modo, è un segno dei tempi lo slancio generoso di molti giovani che sentono il dovere di riempire il loro troppo lungo tempo di vacanza con qualche cosa di concreto che possa essere utile a qualcuno. È facile ironizzare su questa spontanea epistola, su questa generosità fuori casa, su un certo donchisciottismo di imprese grosse nella intenzione e un po' meno nella realtà: è facile anche vedere i secondi fini che muovono ragazzi e ragazze verso questo tipo di lavoro che li porta lontano dagli occhi paterni. Li mette insieme tra amici senza tante distinzioni né preoccupazioni di promiscuità, li fa sentire importanti e protagonisti di qualche gesto un po' straordinario.

Ma né l'ironia, né la malignità di certe analisi annullano un fatto che, tutto sommato, è positivo e che comunque si va diffondendo e sta diventando una normalità.

Ma il dovere di cronaca ci porta a tentare una interpretazione di questo fatto presente con notevole incidenza, o almeno a rifletterci un po', pensando ad alta voce, anche perché le linee di tendenza più significative della vita dei giovani offrono preziose indicazioni a chi si preoccupa dell'educazione. E non si va errati se si pensa che la quasi totalità dei lettori sia alle prese col problema educativo.

Oggi i giovani — e quanti ancora non hanno tirato i remi in barca — vogliono essere costruttori della propria vita, della società nella quale vivono, e costruttori del mondo in generale. Cioè, oggi si è capito meglio il comando di Dio nel racconto biblico della creazione, quando consegna il mondo all'uomo perché lo lavori e lo domini: il mondo viene considerato come un grande cantiere in cui ciascuno ha la sua parte da fare. In questa tensione di azione, i giovani hanno come sempre la bramosia dell'inventare e del bruciare le tappe:

oggi, in più, avvertono che non possono rimandare a un domani più maturo l'assumersi delle responsabilità, e si sentono già pronti oggi perchè domani sarebbe troppo tardi. Il fatto del costruire o del realizzare qualcosa di materiale è l'espressione della tendenza più profonda che li fa sentire desiderosi di affermare se stessi, di dare una propria impronta, di farsi finalmente ascoltare e di entrare decisamente nella stanza dei bottoni. C'è sempre una dose di incoscienza, di orgoglio allo stato nativo, di prepotenza più fisica che morale, ma è una realtà con cui non si può non fare i conti. E chi torna a casa dopo queste esperienze di lavoro, si sente più grande, più maturo, più capace di condurre se stesso; non si potrà più trattarli come prima, senza lasciare loro uno spazio significativo di autosufficienza, senza affidare loro compiti di responsabilità, senza accettare che in molti campi prendano delle iniziative e siano loro a condurle in porto.

Cioè, il discorso educativo cambia radicalmente, e non solo verso chi ha cominciato un suo itinerario di realizzazioni concrete, ma verso tutti, perchè tutti, in modi diversi, avvertono le medesime urgenze esistenziali. Anzi, forse è tempo che si allarghi il più possibile l'occasione di queste esperienze, senza false preoccupazioni di incontri negativi, né esagerate protezioni e difese di debolezze o stanchezze da covare nell'ovatta.

E' tempo che anche una educazione cristiana all'interno di gruppi e di associazioni abbia questo passaggio obbligato, questo collaudo materiale di quanto si viene costruendo nello spirito, se si vuole rispondere alle effettive esigenze delle persone, e se si vuole che crescano dei cristiani, cioè dei costruttori del Regno di Dio e non solo degli abili dialettici e degli eloquenti parlatori.

Una esperienza di lavoro, seria e positiva su misura di chi la realizza, dove ciascuno mette alla prova la sua reale capacità e il limite della propria resistenza dove si

spende il proprio tempo e le proprie forze per gli altri gratuitamente, e guadagnando soltanto quanto è necessario per sfamarsi, dove cioè si è costretti a dichiararsi sconfitti e andarsene oppure a trarre fuori da sé le più nascoste energie, una simile esperienza è più che utile oggi quando tutto sembra ed è fin troppo facile perchè si ferma alle parole.

Ma perchè sia così — e non lo vogliamo altrimenti — c'è da essere attenti per non indulgere a facilonerie ed esteriosismi che si accontentano di radunare gente e arrivare a qualcosa di costruito. Una volta di più, c'è da invocare la coscienza di chi dirige queste esperienze perchè non le renda un incontro di sbandati in cerca di facili avventure, o l'evazione di chi non ha altro modo per sbarcare il lunario. E' proprio l'attenzione seria e premurosa, la genialità educativa, e l'impegno instancabile di chi è responsabile dei vari campi di lavoro, che potranno renderli sommamente positivi per tutti i partecipanti senza alcuna discriminazione.

Ancora una volta si dà la prevalenza all'uomo e non alle cose: non importa solo quello che di materiale si è costruito, ma anche, e più, quanto è cresciuto nello spirito delle persone, quanto resta anche all'indomani e continuerà ad agire come forza positiva e come fisionomia acquisita.

E' questo che per prima cosa interessa chi educa, e tanto più chi è cristiano, vincendo quella strana paura di dichiararsi per quello che si è, e di volere quello che realmente sta a cuore: la crescita degli uomini nuovi, nella libertà dei figli di Dio.

I quattro preti del nostro Centro Missionario che hanno battato via tre mesi estivi in campi-scuola e campi di lavoro, mentre con tutte le benedizioni avrebbero potuto passare lo stesso tempo a girare i polizi o a chiacchierare dei mali della gioventù d'oggi, possono, nel loro poco, essere garanzia — bisogna accettare

che anch'essi hanno la loro coscienza — che si è fatto di tutto per non rendere queste esperienze un incontro di sbandati. Vicino a quei quattro lo possono confermare gli altri non più ragazzini, che hanno avuto il coraggio di mettersi in mezzo per vivere un'esperienza piuttosto che restare alla finestra a ricoprire il ruolo, vacante per le ferie, di comare di turno.

Dimenticavo di dirle che per il momento nessuno di noi porta la barba.

L'Angolo dell'utopia

Egregio Signor Direttore, sono un'affezionata lettrice de L'Emigrato Italiano e le confesso che mi piace molto. In particolare vorrei sottolineare « L'angolo dell'utopia », come rubrica nuova e stimolante, se si ha il coraggio di superare il titolo, la mancanza di foto e di seguire le varie puntate del discorso. (...).

Un cordiale e rispettoso saluto.

Virginia Saraggi
Piacenza

E' un omaggio al nostro Thomas Morus Italicus che aspettavo da tempo, perchè finora era arrivata una sola frase, nel contesto di una lettera non pubblicata, dove si parlava delle pagine di « irriflessione » del nostro utopista. Noi siamo del parere che i fatti e le cronache quotidiane, comprese quelle di emigrazione, per diventare esperienze nel senso più vero, abbiano bisogno di essere unificate in una visione meno domestica. Ci si può arrivare per strade diverse, ma quella tracciata nella storia dell'Utopia non ci sembra l'ultima, anche perchè ci permette di sapere che certe « visioni » del mondo non sono scoperte di oggi. Pensiamo anche che le pagine di riflessione diventeranno più vive, quando, dopo il necessario panorama storico, si arriverà a parlare dell'utopia in termini contemporanei e con riferimenti a fatti meno nebulosi per noi. Chi si nasconde sotto lo pseudonimo? Resta un segreto.

IL COMITATO CONSULTIVO DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

I giornali hanno pubblicato l'elenco dei membri del nuovo Comitato Consultivo degli Italiani all'estero.

Nessuno potrà negare la rappresentatività geografica del Comitato: le comunità italiane, sparse nelle varie parti del mondo, hanno espresso il nome di coloro che dovrebbero portare alla conoscenza delle autorità centrali i loro problemi e le loro aspettative. Tutto il mondo, dunque, ha modo di far sentire a Roma la voce degli emigrati.

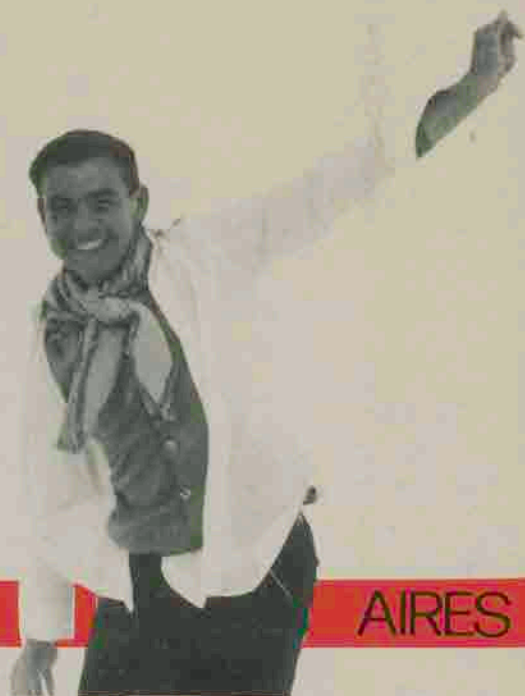
Più discussa è stata e sarà la rappresentatività ideologica e del resto il problema era di difficile soluzione, data la polverizzazione degli indirizzi politici, sociali, culturali che caratterizzano i raggruppamenti degli Italiani all'estero.

Da questa differenza di « indirizzi » c'è il pericolo che nasca e si manifesti a Roma un clamore e un dialogo tra sordi: i rappresentanti delle vecchie comunità oltreoceano rischiano di introdursi con un linguaggio nostalgico e non mancheranno quelli che si esprimono in termini di prestigio della « colonia » italiana; i rappresentanti delle comunità italiane in Europa rischiano di usare un linguaggio unicamente protestatario, di persone per le quali tutto è stato sbagliato e niente va bene; per i primi l'emigrazione può essere, sullo sfondo, una benedizione di Dio, comprovata dalla piena riuscita dei figli; per i secondi una maledizione di Dio, riducibile ad un aperto sfruttamento dell'uomo. Come si farà a trovare un denominatore comune, un linguaggio unitario, perché si possa intendersi su ciò che si vuole?

Ancora una volta, crediamo, la chiarificazione avverrà all'insegna della « libertà ». Finché l'emigrazione non sarà un fatto di scelta e di libertà, finché la sua alternativa saranno l'ozio e la miseria, il dialogo tra chi vive tuttora l'amara vicenda dell'emigrazione e chi non conosce i sacrifici dei padri e gode all'estero di una posizione di tutto riposo, sarà pressoché impossibile.

Per questo motivo ci auguriamo che il Comitato degli Italiani all'Estero non dimentichi, tra « i problemi » singoli e diversi delle varie comunità, di interessarsi « al problema » del perché l'Italia sia ancora oggi protagonista di una emigrazione di necessità, di tali proporzioni e in tali condizioni.

Un seminario dal Cuore nuovo



NEL GRAN BUENOS

AIRES

DI
SANTIAGO
STOCCO

**QUI VIVONO RAGAZZI DELLA SCUOLA
SECONDARIA ALLA SCOPERTA DELLA LO-
RO VOCAZIONE**

**GIOVANI DEL CORSO FILOSOFICO E TEO-
LOGICO APERTI AL DONO TOTALE DELLA
LORO PERSONA ALL'AVVENTURA DEL SA-
CERDOZIO**

**SACERDOTI E SUORE IMPEGNATI A IN-
CARNARE L'IDEALE RELIGIOSO E A TRA-
SFONDERLO VITALMENTE.**

LA SUA CARTA DI IDENTITA'

Se volete incontrarla, questa bella casa nascosta dentro il recinto di alti alberi e bagnata dall'acqua del "rio Reconquista", dovete domandare alla gente dove si trova la « VILLA SCALABRINI ». Di "villa" ha molto: una costruzione solida in tre differenti edifici, un parco spazioso ricco di alberi, una piscina molto ampia, moderna e attrezzata, campi da gioco. Però non fermiamoci qui, perchè a Merlo la nostra casa è anzitutto una famiglia, la famiglia scalabriniana tipica delle nostre giovani Costituzioni. Sissignori, una comunità internazionale, impiantata nel cuore di una città tipicamente cosmopolita, integrata da individui di varie nazionalità uniti da una sola lingua e da un amore sincero verso gli emigrati che li circondano.

UBICAZIONE GEOGRAFICA

Quando verrete a Buenos Aires per farci una visita, non spaventatevi della immensità di questa città-mostro, così come vi appare dall'aereo.

Sì, è vero che Buenos Aires è forse la città più estesa del mondo, però ha pure il privilegio di avere le strade più spaziose e le vie lunghissime.

E' appunto per una di queste vie che dovete domandare informazioni alla vostra pianta geografica: la via Rivadavia. Una volta messi sul suo asfalto potete lavorare all'acceleratore quanto volete, però vi avvertiamo che anche qui i semafori si passano con il verde e che, a dispetto delle vostre belle abitudini europee, dovete combattere su tutti i fronti, con sorpassi a destra e a sinistra.

Vi aspettiamo all'altezza del km. 34 della via Rivadavia o "Ruta 7" (che continua, attraversando tutta l'Argentina) e siamo in Merlo. Attenzione! non ha niente da vedere con il simpatico uccello corpo nero e becco giallo. Il nome della località viene dal signor Merlo, importante funzionario spagnolo, che fondò la città di Merlo alla fine del 1700.

Uscendo dalla via Rivadavia entrerete in una zona di case basse dal dominante color bianco e tagliate a secco dal tetto-terrazza. Questa è Buenos Aires? Piano, la grande metropoli l'avete lasciata a trenta chilometri, qui siamo nel cosiddetto "gran Buenos Aires", la zona di crescita continua, di inarrestabile immigrazione. La capitale argentina è stata definita come la testa gigante di un corpo nano e lo si comprende ricordando che più di un terzo della popolazione di tutta la repubblica abita in Buenos Aires. Per questo ad essa piovono dall'interno del paese e dai paesi limitrofi continue masse di gente che trovano qui più possibilità di lavoro.

In conseguenza di questo la città è fasciata da una serie di punti di concentrazione degli immigrati. Merlo, dove ci troviamo, possiamo considerarla una di queste zone.

LE DOVUTE PRESENTAZIONI

Già vi abbiamo assicurato che, domandando alla gente dove si trova la Villa Scalabrini, arriverete bene a destinazione.

Dopo soli pochi anni che i Padri Scalabriniani vennero a fondare quello che allora si chiamava il "Seminarietto di Merlo", si sono fatti conoscere ed amare da tutti. Chi



Emilio: « Il nostro ideale deve sorgere dalla situazione latino-americana, che è alla ricerca di una liberazione ».



Mario: « Dio ci ha dato una città per nascere ... il mondo per lavorare ».



Agenor: « Viviamo nel mezzo di un mondo di emigranti, che ci fa respirare il problema e viverlo ».



Telmo, al centro, tra Agenor e P. Argonese: « No se trata de vivir una Teología, sino de hacer una teología a partir de lo que se vive ».



Sergio: « Aquí me siento ya adentrado en el campo que mañana podría ser mi misión ».



Il gruppo dei teologi col P. Claudio.

non conosce la suor Angela che fa Catechismo, i Padri che celebrano le Messe quando i parroci della zona domandano una mano e che vanno e vengono con una vecchia "pepita-spintoni" prima, Fiat 600 e furgoncino ora, e, ancora, chi non li riconosce per la strada quei ragazzi e quei giovanotti che tutti i sabati prendono la corriera per andare a trascorrere la Domenica con i loro cari?

E' l'ora di entrare finalmente in casa e conoscerci bene.

Il primo a ricevervi sarà senz'altro P. Stefano, che è direttore della casa di orientamento e in particolare incaricato della formazione dei seminaristi. Se non è la sera inoltrata, quando esce per lo studio, troverete in casa anche P. Claudio, un giovane atletico che a prima vista vi lascerà sospettare di essere tutto eccetto il titolo che tiene: « Magister spiritus » della comunità teologica, cioè assessore spirituale del gruppo di giovani, studenti di filosofia e teologia, che fra poco vi racconteranno qualche cosa di sé. Mancano all'appello, in questo momento, il P. Giovanni Baggio, che sarà fuori per una delle sue incursioni apostoliche come incaricato della propaganda delle vocazioni e il P. Mario Pegorin, incaricato della disciplina, e ministro dei lavori. Concludono le presentazioni le due suore della congregazione delle Orsoline, Suor Angela e Suor Francesca, che svolgono un lavoro molto importante nella scuola, organizzando corsi di Catechismo.

LA COMUNITA' TEOLOGICA

Il personaggio principale da conoscere è, adesso, la Comunità Teologica.

Con quest'anno la nostra casa di Merlo è diventata maggiorenne. Fu infatti eletta come sede del gruppo di giovani che frequentano i corsi di Filosofia e Teologia, e formano così una nuova comunità teologica scalabriniana, affratellata alle altre già esistenti in Italia, Svizzera, Canada e Brasile.

A proposito, quando le potremo conoscere un poco queste piccole comunità scalabriniane sparse nel mondo, con i loro giovani componenti?

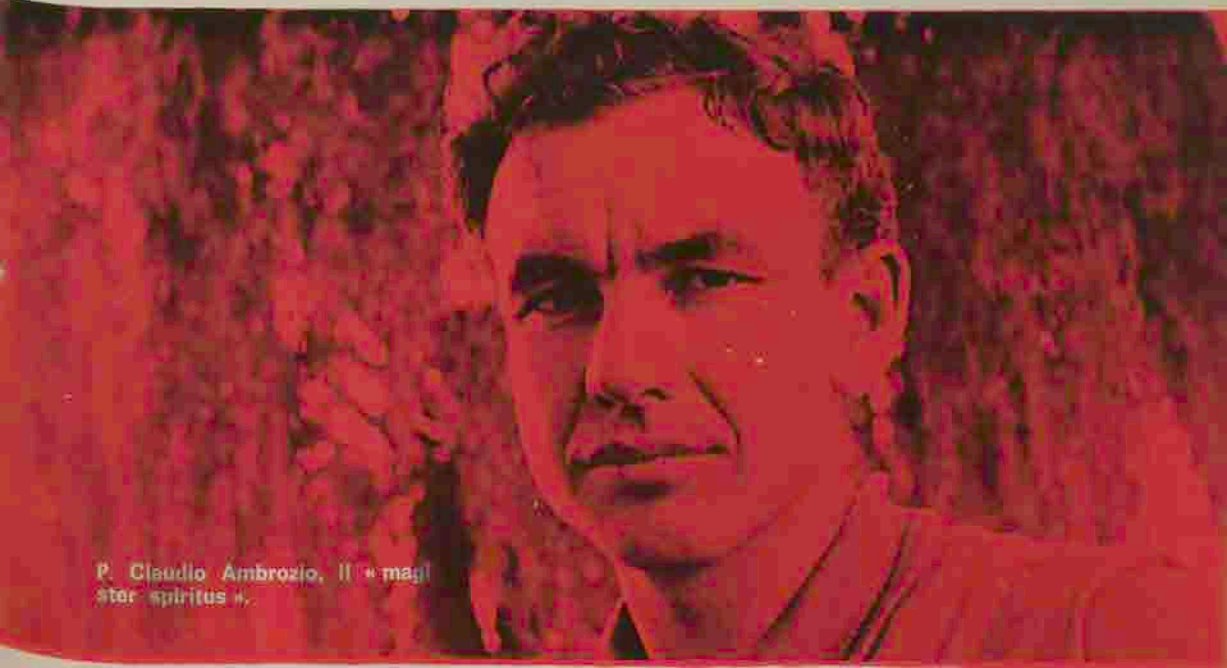
Le piccole comunità teologiche sono i punti vitali della nostra grande comunità scalabriniana. Ognuna di esse risponde a particolari esigenze del grande e complicato mondo delle migrazioni al quale siamo chiamati a rispondere. Qui, a Merlo, i nostri giovani vogliono prendere sul serio la loro prepara-



P. Stefano Tedesco, rettore della Casa Scalabriniana di Merlo.

zione al lavoro scalabriniano di domani che, evidentemente, sarà con preferenza svolto in Argentina, Cile e Uruguay. Qui, nel cuore del "Cono Sur" dell'America Latina, i teologi scalabriniani vogliono arrivare al loro sacerdozio non solamente con un bagaglio di conoscenze teologiche e tanti libri sottolineati. Vogliono soprattutto sentirsi "integrati" in questo mondo tanto complicato dell'America Latina, e in particolare della zona di lingua spagnola.

Una diffusa mentalità ci ha fatto credere in una certa facilità di assimilare lingua, costumi e mentalità dei paesi dell'America Latina, soprattutto con rispetto ad altre nazioni, specialmente dove si parla Inglese o Tedesco. Niente di più falso. Pensate, per esempio, alla lingua spagnola, o meglio, castigliana, che si parla qui in Argentina. Forse c'è ancora qualcuno che pensa che con il dialetto veneto più o meno ci si possa arrangiare a masticare spagnolo. Però se domandate agli Argentini un giudizio sui loro sacerdoti stranieri — e qui sono in gran numero —, cambierete subito opinione. Parlare bene la lingua "criolla" è un'impresa ardua, e soprattutto c'è tutto un mondo nuovo da assimilare, che, per quante affinità abbia con la mentalità latina europea, è quanto mai originale, ricco, nuovo. Il tempo si incaricherà di mostrarci la stragrande ricchezza che i giovani teologi riceveranno da questa loro preparazione "in loco".



P. Claudio Ambrozio, il «magister spiritus».

Ma, lasciamo la parola a loro.

Sono sette. Pochi, però con una grande ambizione:

«Vogliamo essere, dicono, una piccola comunità di teologi impegnati nella ricerca e nell'assimilazione di una "teologia liberadora", la teologia che risponda veramente all'oggi dell'America Latina.

I mezzi, per raggiungere questo ambizioso ideale, non mancano: i giovani frequentano i corsi filosofico-teologici nel "Colegio Maximo" di San Miguel (Buenos Aires), che è una università dei Gesuiti, molto rinomata, senz'altro fra le prime di America.

Con quest'anno il corso filosofico e teologico è unico, della durata di sei anni (due anni di più per il dottorato), con la prevista interruzione, a metà, per un anno di Noviziato.

«Non si tratta tanto di vivere una Teologia, quanto invece di fare una Teologia partendo da quello che si vive», così ci dice Telmo.

E' proprio dai problemi in cui si sta muovendo la nostra America — e l'emigrazione, nei suoi vari aspetti è uno dei principali! — che sorge la riflessione e lo studio teologico. In altre parole, non si tratta, sottolineano gli

altri, di applicare la teologia alla vita, ma di costruire una teologia a partire dalla vita.

PERCHE' SONO VENUTI QUI?

Non bisogna dimenticare che sei di questi giovani vengono dal Brasile.

Francesco, il più giovane, che ha trascorso qui il periodo del corso secondario, viene dall'Uruguay.

E perchè hanno lasciato Brasile o Uruguay per venire a studiare la Teologia qui, in Argentina?

Sergio, il veterano del gruppo, che quest'anno conclude il suo studio e sarà ordinato Sacerdote, ci risponde: «Qui già mi sento innestato nel campo dell'emigrazione, che domani sarà la mia missione». Sergio, che fra l'altro parla benissimo il dialetto veneto, è un grande innamorato dell'Argentina. L'ha scoperta e ha imparato ad amarla qui, nei suoi studi e soprattutto vivendo a contatto con la gente e i suoi problemi. Sì, perchè i giovani dedicano una parte del loro tempo per innestarsi nell'attività specifica scalabriniana.

Ce lo spiega P. Claudio, che coordina questa attività del gruppo.



Telmo: «Voglio dedicare ogni giorno più i miei fratelli di oggi, per guardare con più sicurezza il mio domani sacerdotale».

« Qui, dice, viviamo in mezzo all'emigrazione viva... Ci siamo divisi, per realizzare qualche cosa in questo campo, in tre gruppi: il primo gruppo, con due chierici, lavora nel seminario stesso, organizzando il catechismo per un gran numero di bambini, la maggioranza quasi assoluta figli di emigrati, che vengono da Tucumàn, Salta, Misiones, Paraguay ecc. Un secondo gruppo presta la sua collaborazione in una zona vicina a Merlo, il Barrio Belgrano, dove è stata affidata loro praticamente la cura di una parrocchia, con la cappella, è una zona tipica per il numero di emigrati.

Finalmente il terzo gruppo, con il Padre stesso, lavora con la comunità portoghese. P. Claudio è cappellano dei portoghesi. Il lavoro, dato il poco tempo di cui si può disporre, si svolge principalmente con visite alle famiglie la mattina e celebrazioni eucaristiche la sera.

In poco tempo i Padri e i chierici hanno riscosso grande simpatia fra i Portoghesi, che si sono rivelati di una stragrande generosità nel collaborare.

Diciamolo chiaro. Se sono venuti qui, in Buenos Aires, a studiare la loro teologia, questi sette giovani lo hanno fatto solamente in forza della loro generosità, del loro amore

alla vocazione scalabriniana, che a loro, teologi delle nuove Costituzioni, ha fatto capire che il primo studio sta nella vita e che il primo passo è farsi, già adesso, emigranti con gli emigranti.

Ennio, uno degli ultimi arrivati, ci parla così: "Il nostro ideale deve sorgere dalla situazione latino-americana, che sta ansiosamente cercando la sua liberazione". Non è uno slogan questo della "Teologia della Liberazione" perchè qui, inseriti vitalmente nella vita della gente — come si dice —, prima di leggerlo sui libri lo si impara dalla realtà.

Qualcuno sarà curioso di sapere il tono di vita di questa piccola comunità, la sua organizzazione. E' presto detto. E' di una semplicità estrema.

Di "superiori" — per usare le terminologie che non si usa più — ce n'è uno solo, e si chiama Claudio, che dei sette è tutto, o meglio, non è niente più che il numero otto del gruppo, il loro amico, il Sacerdote, il compagno di studio, il centravanti della squadra di calcio ("que equipo, Dios mio! degni della nazionalità di Pelè).

Vivono in una casa separata dal complesso più grande del seminario, totalmente indipendenti. Una Cappellina per le orazioni comuni e le celebrazioni liturgiche, le stan-



Una bellissima Coppa, vinta dai terribili otto, aiutati da alcuni padri, contro "El deportivo italiano", squadra di Serie B, rappresentativa della comunità italiana di Buenos Aires.

LEGA MISSIONARIA SCALABRINIANA

«Mater Migrantium» per il suffragio perpetuo

FINALITA': Assicurare benefici e grazie spirituali in vita e suffragio perpetuo in morte a tutti gli iscritti, ai loro cari e agli emigrati.

VANTAGGI SPIRITUALI: Gli iscritti beneficiano dei meriti:

1. di una santa messa che viene celebrata quotidianamente per loro;
2. di tutte le sante messe celebrate dai Missionari Scalabriniani sparsi in tutto il mondo per l'assistenza agli emigrati;
3. delle preghiere, delle opere di carità e di apostolato di tutti i missionari, religiosi e seminaristi scalabriniani.

MODALITA' DI PARTECIPAZIONE:

Per ogni iscritto un'offerta secondo le possibilità a sostegno delle opere missionarie scalabriniane.

SEDE E INDIRIZZO DELLA LEGA:

Centro Missionario Scalabriniano - Via F. Torta 14 - 29100 PIA-CENZA.

c.c.p. N. 25/16149

NB. Per ogni informazione ci si può rivolgere anche alle altre sedi dei Missionari Scalabriniani in Italia e all'estero.

zette di studio, una bibliotechina, abbastanza fornita per la verità, per approfondire le ricerche, una televisione per le notizie fresche e qualche risata, una macchina per muoversi, una chitarra e una fisarmonica per le ore di allegria e... zappa e piccone per le ore di lavoro.

Al centro di tutto una nota determinante: armonia e serenità.

I "RAGAZZOTTI" DI P. STEFANO

Se la comunità teologica è il personaggio principale della casa scalabriniana di Merlo, non dovete dimenticarvi che i beniamini sono ancora loro, quei venti ragazzi pieni di vitalità che, se voi li avete lasciati in disparte, si incaricano molto bene di farsi notare. Ce n'è per tutti i gusti: da Manolo "el petisso" a Cardoso "el grandote". Sono ragazzi della scuola secondaria, tutti dai 13 ai 18 anni, che sono alla ricerca della loro vera vocazione.

Tipico della loro educazione è il costante contatto con la famiglia. Il sabato partono tutti, chi a piedi, chi in bicicletta, chi in treno per le loro famiglie, per ritornare al seminario la domenica sera.

Frequentano la scuola fuori del seminario. Il loro "padreterno" è P. Stefano, che nel prezioso lavoro della loro formazione trasfonde la ricca esperienza di anni di apostolato nelle parrocchie e nel lavoro con gli emigrati.

Se passate durante un'ora di studio, non aspettatevi un prefetto seduto in cattedra. Con loro vive una simpaticissima suora, suor Angela, importata dalla Polonia, intelligente e dinamica, che in un solo anno di permanenza in Argentina ha imparato bene la lingua e sta preparandosi per gli esami di equivalenza per il titolo di studio. Il suo forte è la Matematica, ma ancora più forte è la sua pazienza e la sua bontà. Affiancata da un'altra consorella, Suor Francesca, dedica tutta la sua giornata al servizio dei seminaristi, ma sa trovare i ritagli di tempo per lavorare per gli emigrati (qui il problema lo respirano tutti).

Il pane per i suoi denti non manca: Polacchi sono vari, anche qui a Merlo. Oltre al Catechismo e la visita alle famiglie, ha organizzato una piccola scuola per i figli di Polacchi.

Completa il quadro della formazione per i nostri giovanotti il P. Mario, al quale va

pure il merito di una casa con i muri sempre ben a posto.

Tutto quello che questi ragazzi respirano, data la configurazione stessa della casa che li ospita, si potrebbe riassumere nello spirito di amicizia e di familiarità che caratterizza i rapporti fra di loro e con chi è incaricato della loro formazione. La famiglia stessa di ognuno, periodicamente visitata da P. Stefano, è sempre tenuta come il fattore primo della formazione.

PROSPETTIVE

E' giunta l'ora di riprendere la via del ritorno. Abbiamo conosciuto un poco questa nostra casa scalabriniana, abbiamo soprattutto fatto conoscenza con chi vive. Rimangono qui, fra queste mura, tra i verdi alberi del parco, tante speranze, quelle di vedere uscire da questo ambiente giovani dedicati al mondo degli emigrati dell'America Latina.

Rimangono pure tante prospettive. Ce le elenca P. Giovanni, che questi ragazzi se li è pescati ad uno ad uno.

Anzitutto si può creare, con gli anni, una Teologia sempre più internazionale, con la partecipazione di giovani provenienti, oltre che dal Brasile, Argentina, Uruguay e Cile, anche dall'Europa e dall'America del Nord.

La casa, così come è, è il cuore della nostra Provincia scalabriniana dell'Argentina, Uruguay e Cile: al tempo stesso è e potrà essere meglio abilitata in futuro, come un centro di informazione e formazione nella pastorale migratoria per sacerdoti e laici. Un gruppo di Padri che lavorano nel « Centro Studi » è aperto appunto in questa direzione.

Nel campo giovanile la casa di Merlo è sempre stata finora un posto molto ricercato per gruppi di ragazzi, di giovani, di bambini del Catechismo ecc. Disponendo di personale capace, potrebbe diventare domani un centro di orientamento vocazionale di maggior portata.

Altro aspetto molto funzionale di questa casa scalabriniana è di essere adatta per ritrovi, feste dei nostri emigrati e luogo di sana ricreazione per le loro famiglie.

Soprattutto c'è una certezza ottimista: che un seminario e una comunità teologica impiantati nel cuore del "Cono Sur" dell'America Latina assicurano che ci saranno sempre giovani che sapranno orientare la loro scelta a favore degli emigranti di questi paesi.

P. Santiago Stocco

ragazzi in gamba



**IL GIORNALINO INTERNO DEI
RAGAZZI SIMPATIZZANTI PER IL
QUARTO MONDO.**

**RICHIEDETELO AL CENTRO
MISSIONARIO SCALABRINIANO**

**VIA TORTA, 14 -
29100 PIACENZA**



**CENTRO MISSIONARIO SCALABRINIANO
Via Torta, 14 - 29100 PIACENZA**

Il problema dei minori a São Paulo



DI G. CARLO RIZZINELLI

ANCH'IO SONO STATO LÀ

Ero al mercato municipale di San Paolo per alcuni acquisti.

Caricavo lentamente i sacchi di riso e fagioli sulla camionetta, quando sento qualcuno dall'altra parte chiamarmi: — E' lei il padre dell'Orfanotrofo? Mi avvicino e un pezzo d'uomo sulla cinquantina, faccia astuta da commerciante, mi stringe la mano e mi confida: — Sa, anch'io sono stato all'Orfanotrofo Cristoforo Colombo del quartiere di Ipiranga. E i miei due fratelli pure. Abbiamo fatto le elementari e dopo abbiamo imparato il mestiere di falegnami. Usciti a diciott'anni abbiamo fatto di tutto e poi ci siamo sistemati nel commercio. Siamo padroni di un settore del mercato e vendiamo frutta. Guardi, l'ho chiamato per dirle che c'è un camion di arance per il suo istituto.

**MENO DI 4.000 POSTI PER
100.000 RAGAZZI ABBANDONATI.**

**IL 10% E' OFFERTO DAL
L'ORFANOTROFIO «C. CO-
LOMBO».**

**I MERITI DI UNA ISTITUZIONE
CONFRONTATI COI REALI
PROBLEMI DI OGGI.**

**L'EMIGRAZIONE INTERNA
CREA IL 70% DI QUESTI
CASI.**

— Un camion di arance... qui non si scherza! — Dissi tra me. Da quel giorno banane, mangos, ananàs, mandarini... arrivarono all'Orfanatrofio senza comperarli, come ai tempi di padre Marchetti o di padre Faustino.

Un'altra volta facevo la fila, una fila lunga come la fame, interminabile, sotto il sole di febbraio. Dovevo affidare alcuni ragazzi, trovati da me girovagando per le strade, al servizio sociale dello Stato perchè fossero riconsegnati ai parenti. Avevo con me un libro e lo leggevo pazientemente, sicuro che lo avrei finito prima di essere ricevuto.

Ad un certo punto, però, un signore distinto mi vede e mi chiede: — E lei, padre, che vuole? Gli spiego il caso. I ragazzi sono lì con me, stanchi e irrequieti per l'attesa. Gli dico che lavoro all'Orfanatrofio: per questo mi sono preso a cuore il caso dei ragazzi, ex-alunni dell'istituto.

Allora mi sento dire: — E' dell'orfanatrofio Cristoforo Colombo? Venga avanti, ha diritto di essere ricevuto subito. Il suo tempo è prezioso.

Più tardi, seppi che era il giudice dei minorenni d'una circoscrizione cittadina. Ex alunno dell'istituto, aveva raggiunto quella posizione per aiutare chi come lui si trovava a vivere sulla strada.



Gruppi di ragazzi dell'Orfanatrofio.



San Paolo



A chi reclamava perchè rompevo la fila e il diritto di precedenza acquistato a fatica, rispondeva:

Ma il padre non ne ha cinque e neppure dieci di figli. Ne ha più di trecento e non ha tempo da perdere. Largo, fate passare.

UN PROBLEMA URGENTE

Episodi del genere ce ne sarebbero molti da raccontare.

Tutti a San Paolo e nello Stato (della dimensione dell'Italia) conoscono personalmente o per sentito dire l'Orfanatrofio Cristoforo Colombo.

Il problema dell'infanzia abbandonata è così urgente che tutte o quasi le famiglie paulistane l'hanno avvertito una volta o l'altra, magari nel nipote orfano o nel figlio dell'impiegata, separata dal marito rimasto al Nord, o nella bambina della lavandaia, che è ragazza madre.

Lo scorso anno, in luglio, durante la settimana di studi sul problema del Minorenne, ho sentito le cifre spaventose della miseria, dell'abbandono, della divisione delle famiglie. Basti ricordare che « a San Paolo vi sono circa 100.000 minorenni lasciati in balia di se stessi ». Sono parole testuali del Provveditore Prof. Cassiano, proferite a conclusione della settimana, nel Salone della facoltà di diritto San Francesco.

E per tanta necessità, la città dispone di 2500 posti mantenuti da organi statali e di 1300 posti in collegi o orfanatrofi privati.

Di questi posti, il « Cristoforo Colombo » ne fornisce, nei settori maschile e femminile, da 350 a 400 annui. Mi sembra che le cifre abbiano una loro fredda eloquenza.

SOLUZIONE O PALLIATIVO?

A giudicare oggettivamente i fatti e la notorietà dell'Orfanatrofio, cui giungono oltre 600 richieste per un massimo di 150 nuovi posti all'anno, il Cristoforo Colombo è una soluzione, almeno parziale.

Certamente però non può sfuggire a chi lavora nel settore che, se è vero che l'orfano gode di buona popolarità, specialmente tra chi deve risolvere qualche « caso » urgente, bisogna anche confessare che la proiezione sociale dell'opera sull'opinione pubblica più qualificata è fin troppo limitata.

Voglio dire che chi da oltre settantacinque anni mantiene in vita un'opera aggiornata ai tempi e ai problemi locali, non viene considerato — magari nell'ambito statale o almeno municipale — come un esperto capace di avviare un discorso più ampio verso una forma concreta per risolvere tutto il problema dei ragazzi marginalizzati.

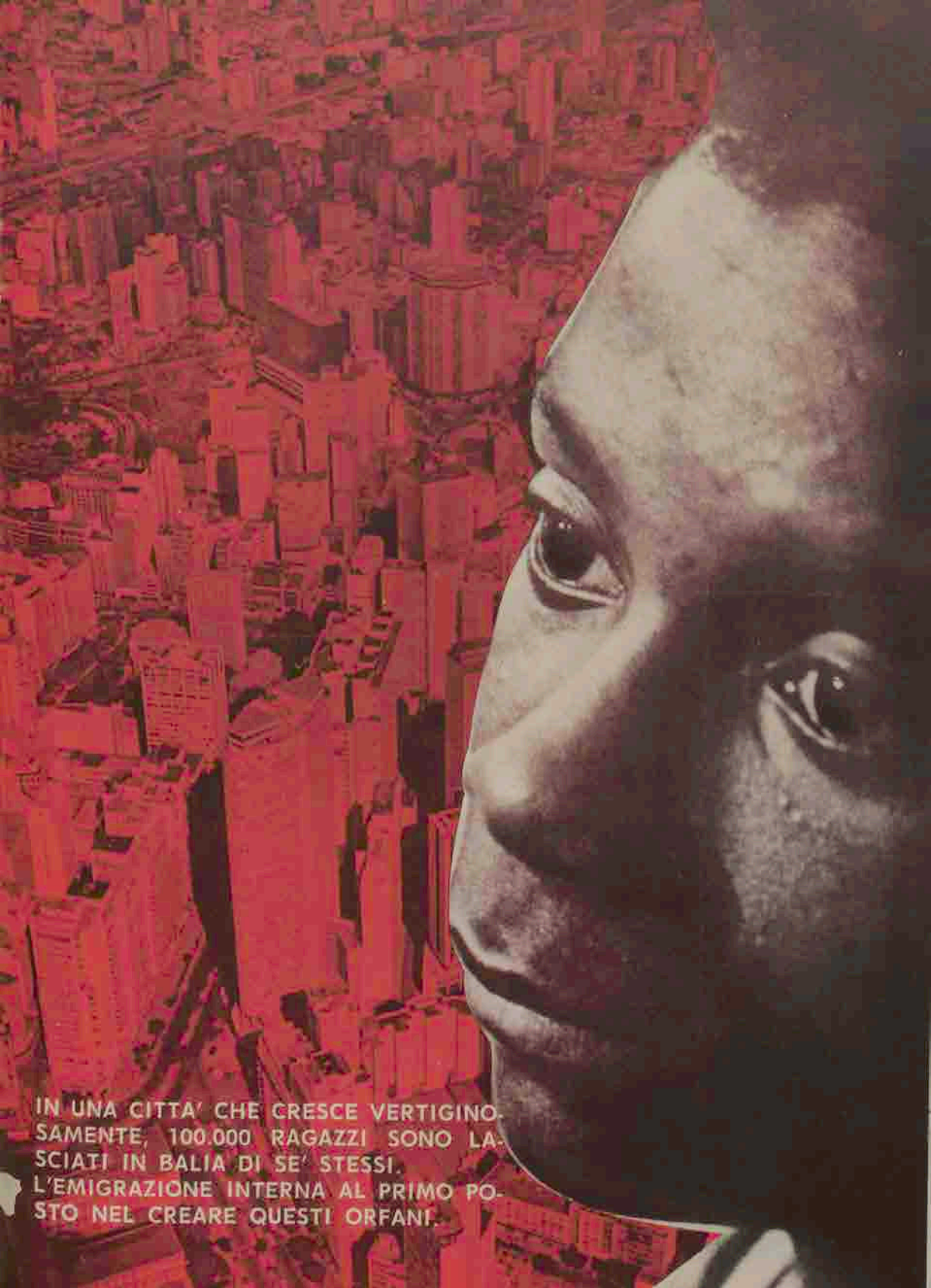
Limitarsi a portare avanti un'opera così è senz'altro lodevole e in un certo senso più pratico o più comodo. Ma chi penserà ad affrontare tutto un sistema di ambiente e di famiglia, che in ultima analisi è la causa prima del fenomeno? Proteggere e salvare dal peggio un ristretto gruppo di fortunati privilegiati ci esime forse dal fare qualcosa per gli altri?

Mi sembra che se P. Marchetti si è limitato a fondare l'orfanatrofio per i figli di emigrati italiani, noi adesso non avremmo ragione di insistere in un'opera simile, dato che i cosiddetti figli di italiani sono al massimo l'uno per cento. Se invece accettiamo che padre Marchetti abbia pensato più all'infanzia abbandonata che al fatto accidentale dell'origine etnica di questi orfani, e seguiamo il discorso aperto nel recente capitolo generale verso l'assistenza ai più poveri e ai più bisognosi — com'era nei piani dello Scalabrini — allora dovremmo avviare a livello nazionale una azione di sensibilizzazione circa la situazione dei minorenni a San Paolo e in genere nei grandi centri brasiliani.

MIGRANTI

Se pensiamo poi che il moltiplicarsi di minorenni marginalizzati è stato fortemente incrementato nelle città industriali dall'arrivo in massa di migranti interni dal Nord e Nordest, quasi sempre con figli piccoli, allora ci rendiamo conto come noi Scalabriniani siamo necessariamente impegnati al problema. Attualmente le statistiche degli alunni interni del nostro Orfanatrofio dicono che oltre il 70 per cento dei ragazzi sono figli di migranti interni. E' logico pensare, infatti, che le famiglie paulistane a livello economico medio e, in certo senso, limitate nel numero di figli, non incidano più sensibilmente sul fenomeno del minorenne in stato di abbandono.

Teniamo presente che i bambini orfani sono in genere protetti da enti statali o adottati da parenti o da persone senza figli, e che quin-



IN UNA CITTA' CHE CRESCE VERTIGINOSAMENTE, 100.000 RAGAZZI SONO LASCIATI IN BALIA DI SE' STESSI. L'EMIGRAZIONE INTERNA AL PRIMO POSTO NEL CREARE QUESTI ORFANI.

di il vero orfano di cui parliamo è quello di « genitori vivi ».

Gli istituti o le famiglie-bene che proteggono gli orfani propriamente detti, non sono, (il più delle volte), propensi a tutelare anche i figli illegittimi d'una ragazza-madre o i ragazzi di colore venuti dall'interno.

PROTEGGERE O EDUCARE?

C'è dunque tutto un sistema da valutare e — se occorre — da contestare. Ma per non sentirci dire: « Medico, bada a casa tua », dovremmo cominciare proprio da lì. Nel nostro piccolo lavoriamo e qualcosa facciamo.

Ma le strutture ci offrono a San Paolo un'opera enorme, oggi non più indicata alle nuove forme di educazione. Edifici ben squadri di 3 o 4 piani, con gruppi di 120 alunni, non facilitano un lavoro educativo di tipo individuale o familiare. Cambiare? Buttar all'aria tutto e rifare le cose?

E' facile dirlo, impossibile realizzarlo.

Direi che accettando le strutture sbagliate, ma insostituibili, vi sarebbe altro da rivedere. In un'orfanotrofio maschile ove bimbi di 7-9 anni hanno bisogno d'una madre più che altro, non può esser lasciato tutto nelle mani, sia pur « carismatiche », di re-

ligiosi, che di materno hanno le intenzioni. E' lodevole la buona volontà di pochi, ma occorre dire che essa non sostituisce l'educazione « individuale » e « familiare »: senza questa, il tutto si riduce a qualcosa di artificiale. Con i progressi costatati nel campo educativo, è difficile credere che senza una psicologia, un medico pediatra, un'orientatore vocazionale... si possano adeguatamente preparare, anche in un paese del cosiddetto « terzo mondo », uomini validi per un domani che si chiama « duemila ».

Senz'altro l'educazione morale e religiosa sono aspetti positivi da contrapporre ai vari interrogativi posti. Ma tra l'ammettere che molto di buono c'è e il tralasciare l'altrettanto o più ugualmente buono, le responsabilità sono decisamente troppe, per accettare situazioni di comodo a favore dello « statu quo ».

G. Carlo Rizzinelli

Una vecchia ala dell'Orfanotrofio con la chiesa.



A RIVERGARARO

SORGERA' PRESSO IL SANTUARIO LA DEL "CASA PELLEGRINO"

NEL 70° DELLA
INCORONAZIONE

IN UN PANORAMA DI CAMPI, DI VIGNETI DEI VARI COLORI A SECONDA DELLE STAGIONI E DELLA CAREZZA PIU' O MENO PREMENTE E CALDA DEL SOLE, SOPRA IL FIUME TREBBIA CHE SCORRE A GRANDE SIGMA, OSTACOLATO, TRATTENUTO DA BERGOLE, BUZZONI, GABBIONI E DA FASCINATE E STECCAIE, LA NUOVA COSTRUZIONE SARA' VISIBILE DA TUTTA LA CITTADINA.

Una gita a Rivergaro è sempre graditissima tanto che la si compia la prima volta, quanto la si replichi spesso.

La bellezza di Rivergaro comincia a sfiorare già da lontano, quando si è richiamati dalla sua posizione dominante tutta la vallata che si apre alla contemplazione e quando lo sguardo si posa sul Santuario del Castello, una chiesetta antica che appare come una visione incantevole, col suo campanile svelto e acuto che punzecchia il sole.

L'origine della chiesetta è antichissima e si hanno dati certi a cominciare dall'XI secolo ed è una delle più antiche della diocesi piacentina. Il lato settentrionale è costituito

da una delle spesse e robuste pareti del Castello e più precisamente da quella che doveva fiancheggiare il profondo vallone del Vergaro sul quale strapiombava.

Il fianco meridionale — che probabilmente dava nel cortile del Castello stesso, tanto che su questo fianco trovansi segni evidenti della porta maggiore della chiesa, che allora aveva direzione trasversale a quella attuale — è costituito da una bella costruzione romanica con lesene rettangolari dividenti il muro in vari scomparti che così restano internati e al di sopra sono coronati da archetti romani ben lavorati sostenuti da piccole mensole.

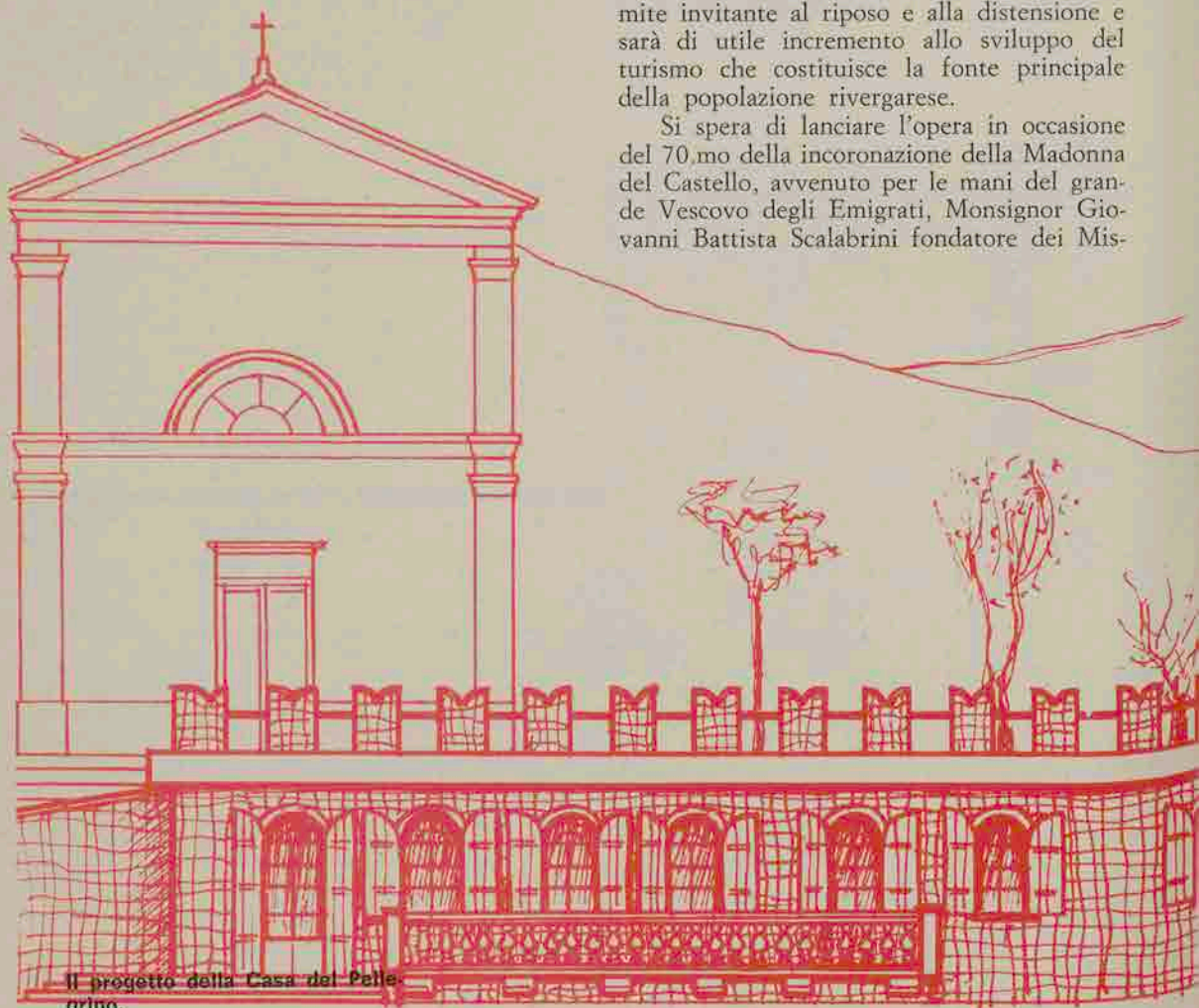
Di fronte al Santuario si apre un panorama splendido con prati, campi, vigneti dai vari colori secondo le stagioni e secondo la carezza più o meno premente e calda del so-

le; sotto scorre a grande sigma il fiume Trebbia, ostacolato, trattenuto da bergole, buzzoni, gabbioni e da fascinate e steccaje. A dispetto di tutto quest'armentario s'incaponisce e devia, corrode e si sbizzarrisce in mille modi.

Se la posizione del Santuario è bellissima, manca però dello spazio vitale per accogliere i pellegrini che sempre più numerosi giungono lassù da ogni parte della Diocesi e della Regione. Per questo si è pensato di utilizzare il terreno che sta di fronte e che misura 1200 mq., per costruire la « CASA DEL PELLEGRINO » con una abitazione e una grande sala per riunioni e convegni a carattere spirituale e culturale; accanto sarà disposto un parcheggio per le auto.

Il Santuario con la sua storia millenaria sarà una mèta gradita per i turisti che nelle giornate calde potranno godere di un clima mite invitante al riposo e alla distensione e sarà di utile incremento allo sviluppo del turismo che costituisce la fonte principale della popolazione rivergarese.

Si spera di lanciare l'opera in occasione del 70.mo della incoronazione della Madonna del Castello, avvenuto per le mani del grande Vescovo degli Emigrati, Monsignor Giovanni Battista Scalabrini fondatore dei Mis-



Il progetto della Casa del Pellegrino.

sionari Scalabriniani, ai quali è affidato il Santuario tanto caro al loro Fondatore che aveva manifestato il desiderio di essere sepolto vicino alla Madonna del Castello.

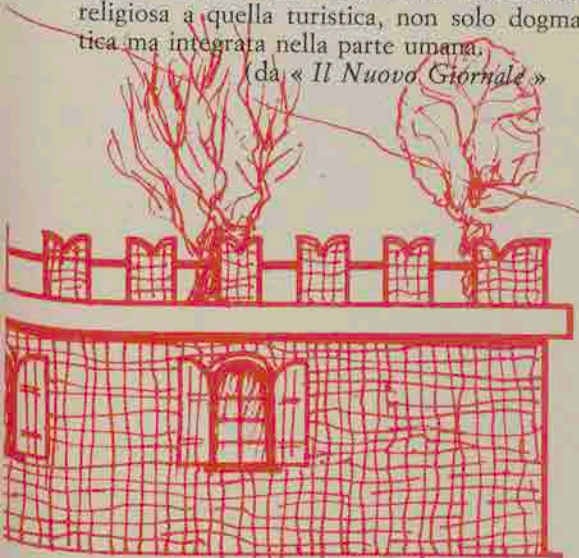
«Mons. Scalabrini — ci diceva giorni fa il rettore del Santuario padre Luigi Vigolo — era il Vescovo degli emigranti ed il milanese che viene qui, il piacentino che viene qui è un emigrante. Per questo ho deciso di costruire la « Casa del pellegrino », di fondare un centro di cultura, un centro di cultura missionaria in cui professori e studenti abbiano a loro disposizione locali accoglienti per le ripetizioni estive dei rimandati ».

« Anche l'estate scorsa, ha proseguito padre Vigolo, ho io stesso preparato diversi studenti rimandati in inglese, in tedesco. Non vogliamo le tremila lire per lezione; non vogliamo niente; se poi le famiglie offrono qualcosa per la « Casa » noi lo accetteremo ».

L'emigrante, colui che viene a villeggiare a Rivergaro, colui che viene in pellegrinaggio al Santuario troverà quindi nella « Casa del pellegrino » che, abbattuta una vecchia costruzione proprio di fronte al Santuario, verrà costruita, ogni conforto, una sala ristoro, una sala in cui possono riunirsi e discutere i più svariati problemi, un parcheggio capace di contenere 30-40 autovetture.

Per agevolare il transito delle autovetture che si portano al Santuario ed alla Casa del Pellegrino, Padre Vigolo ha deciso di rettificare la strada comunale delle Piane donando al comune una fetta di terreno di proprietà del Santuario stesso. Insomma Padre Vigolo intende unire la catechesi missionaria religiosa a quella turistica, non solo dogmatica ma integrata nella parte umana.

(da « Il Nuovo Giornale »)



Nel 1025 a Rivergaro vi era un castello e nel castello una cappella dedicata alla Madonna. La cappella, oggi santuario, è una delle più antiche chiese erette nella diocesi piacentina. Nel X secolo i popolani di Rivergaro inseguiti da una banda di predoni ungheri trovarono rifugio nel castello e nella cappella della Beata Vergine.

Nel 1537 un certo Teodosio suddiacono e canonico della diocesi di Piacenza acquistava il Castello e ne faceva doni al monastero di S. Savino.

Nel 1233 e nel 1251 i nobili piacentini sono costretti dai popolani di Piacenza e Cremona a rifugiarsi nel castello. Così pure nel 1323 trecento ghibellini rifugiatisi nel medesimo castello vennero assaliti e distrutti da soldati guelfi.

Nel 1509 troviamo la chiesetta del castello alle dipendenze della parrocchia di Bassano un centro della diocesi piacentina.

Nel 1573 il B. Paolo Burali, vescovo di Piacenza, propose al parroco di Bassano Ferrari Don Maron di lasciare la chiesetta del castello alla parrocchia di Rivergaro.

Ciò avvenne solo nel 1876 con Mons. G.B. Scalabrini. I fedeli ebbero sempre grande devozione alla Madonna del Castello. Prova ne è l'antichità della statua della Madonna. In origine era in legno grezzo e l'opera risale agli ultimi tempi dell'arte Bizantina o all'inizio di quella Romanica.

In seguito fu ritoccata da restauratori poco competenti che rovinarono così l'opera artistica.

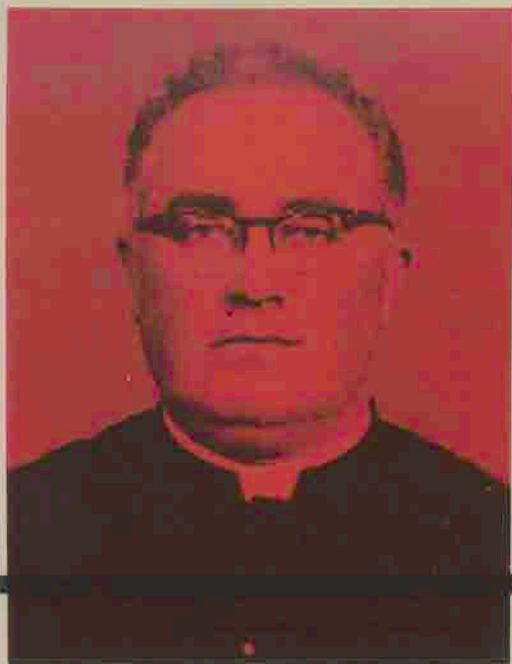
Il 15 giugno 1902 fra una folla immensa Mons. Scalabrini incoronò la statua della Vergine e elevò la chiesetta a Santuario.

DALLE ANTICHE CARTE

Così pregavano una volta la Madonna di Rivergaro i figli degli emigrati.

Quando la notte — Val Trebbia annera
ricanta il bimbo — la sua preghiera
con voce candida — sonora e pia:
E per mia madre, Ave Maria!
Che sia felice, — che sia serena,
in prego Te, — di grazia piena.
E grande il mare? — Quai terre asconde?
V? il habbo mo — oltre quell'onde!
Dolce il travaglio — fa che gli sia
lunga la vita, — Vergine pia!
E un bimbo buono, — passati i giorni,
deb! mi ritrovi — quando ritorni!

Da « La Madonna del Castello », 1928



RICORDO DI P. ISIDORO BIZZOTTO

Il 6 agosto mattina, all'ospedale di Padova, dove era stato d'urgenza trasportato dopo un ennesimo attacco cardiaco, è deceduto il Confratello P. Isidoro Bizzotto, e.s., della Provincia di S. Paolo, Brasile.

Da appena tre mesi egli aveva lasciato, con vivo rammarico, il Brasile, a causa del progressivo peggiorare delle sue condizioni di salute, ed era stato accolto nella confortevole Casa Scalabriniana « Maria Assunta » in Arco (Trento).

Nato a Bassano del Grappa (Vicenza) il 1° agosto 1912, era entrato nel nostro Istituto di Piacenza nel 1928 e vi aveva compiuto l'intero corso degli studi preparatori al sacerdozio. Emessi i voti temporanei l'8 aprile 1934 e i voti perpetui l'8 settembre 1936, fu ordinato sacerdote il 29 giugno 1937 dal Card. R.C. Rossi.

Profondamente entusiasta dell'ideale missionario tra gli emigrati e ammiratore convinto della figura del Servo di Dio Mons. G. B. Scalabrini, già durante il corso degli studi teologici prestò un aiuto prezioso all'allora Postulatore P. F. Prevedello per i Processi Diocesani di Beatificazione del Ven. Fondatore. L'interessamento per la Causa fu da lui continuato anche durante gli anni della vita missionaria.

Partito per il Brasile nell'aprile del 1938,

fu dapprima nominato Vicedirettore dell'Istituto Cristoforo Colombo in S. Paolo, a fianco del P. Santo Bernardi, e successivamente Direttore dal 1950 al 1964. Su 34 anni di vita missionaria, ben 26 furono da lui dedicati all'educazione morale e religiosa di migliaia di giovani di tutte le condizioni, i quali conservano il più grato ricordo del buon Padre.

Uomo di entusiasmo e di attività febbrile, P. Isidoro si distinse per spirito di sacrificio e di pietà, per la totale dedizione alle anime, specialmente degli orfani, per la semplicità e schiettezza, per il tratto affabile, che gli guadagnarono la stima e la fiducia delle autorità religiose e civili e soprattutto di molti benefattori. Ciò gli permise non solo di provvedere al mantenimento dei giovanetti ospitati nella grande Istituzione caritativa scalabriniana di S. Paolo, ma anche di continuare la costruzione del nuovo edificio dello Orfanatrofio, e di costruire la chiesa annessa, diventata sede di parrocchia. Restaurò e ampliò la sezione femminile di Villa Prudente e contribuì in maniera decisiva alla costruzione del seminario filosofico-teologico « Giovanni XXIII ».

Nominato Superiore Provinciale nel 1964, si prodigò al servizio dei Confratelli missionari, assistendoli nelle loro iniziative,

e dei chierici, che desiderava formati al più genuino spirito religioso e missionario. Fu merito suo l'aver favorito e realizzato la fondazione, in Astorga, del seminario minore, il primo in Provincia, inaugurato pochi mesi prima di lasciare l'ufficio di Superiore Provinciale, in seguito a un violento attacco cardiaco.

Lo zelo, che lo spinse sempre ad un'attività da molti giudicata eccessiva, gli fece purtroppo trascurare le cautele impostegli dai medici e dai superiori, consapevoli del male gravissimo che lo minacciava.

Passati gli ultimi anni come Economo e Incaricato degli Italiani nella Parrocchia di S. Cecilia e S. Pio X e del Centro di Assistenza a Rio de Janeiro, ai primi dello scorso mese di maggio fu richiamato in Italia, dove concluse prematuramente una vita ancora protesa ad un più intenso servizio di Dio, della Chiesa e della Congregazione.

Il Padre Isidoro aveva appena compiuto i sessant'anni il 1° agosto in discrete condizioni di salute; i confratelli di Arco lo festeggiarono come meglio poterono; anche Fratel Nino dall'ospedale, dove si trovava ricoverato, mandò il suo biglietto di auguri; Padre Isidoro volle portargli di persona i ringraziamenti.

Il giorno dopo fu colpito da violentissimo collasso cardiaco; il pronto intervento del medico di casa, Dott. Napolitano, impedì il peggio. Ricoverato all'ospedale di Arco, apparentemente riprese: cessò la forte oppressione al petto, la pressione tornò normale, cominciò a prendere qualcosa.

Sabato mattina però il primario dichiarò

le condizioni del Padre gravissime; ad Arco non erano possibili ulteriori interventi; a Padova avrebbero potuto tentare qualcosa d'altro.

All'arrivo fu immediatamente sottoposto ad altri accertamenti che confermarono lo stato gravissimo, già diagnosticato ad Arco, di emorragia progressiva per lacerazione dell'aorta.

Interecorsero quel sabato sera alcune ore di preparativi; alle 23 cominciò il difficile intervento, che durò fino alle otto del mattino seguente, domenica. Già nel corso dell'intervento il primario disse che ormai non c'era più nulla da sperare. Il padre fu portato in sala di rianimazione, ove spirò poco dopo, verso le ore nove.

Tutti quelli che accostarono il Padre negli ultimi giorni furono colpiti dalla sua suprema pazienza e tranquillità; non faceva che sorridere e ringraziare.

Manifestò espressamente il desiderio di essere sepolto a Bassano nella nostra tomba di famiglia, presso P. Tirondola, sicuro che lì sarebbe stato ricordato dai parenti e dai confratelli.

Presiedette il rito il Rev. P. Antonio Perotti che, con P. Giuseppe Visentin e P. Emilio Donanzan, rappresentava la Direzione Generale.

A testimoniare la presenza e l'affetto dell'intera Congregazione furono preparate due ghirlande: una a nome di tutti i confratelli scalabriniani, l'altra in particolare a nome della Provincia S. Paulo, rappresentata da P. Mario Rimondi, che tenne l'elogio funebre, da P. E. Battocchieo e P. F. Patassini.



L'ultima tegola del Seminario Giovanni XXIII (1° agosto 1960).



Tommaso Moro (1478 - 1535)

PAGINE DI RIFLESSIONE - PAGINE DI RIFLESSIONE - PAGINE

Un viaggio intorno all'uomo

Abbiamo buone ragioni per pensare che Tommaso Moro vedesse nei viaggi intorno al mondo una esplorazione intorno all'uomo. La sua cultura era avanzatissima per il suo tempo e non si limitava alla conoscenza delle opere classiche e universalmente riconosciute, ma vi aggiungeva ogni genere di informazioni adatte a pascolare la curiosità scientifica e l'immaginazione. Citava spesso, per esempio, la « Vera Historia » di Luciano, scrittore greco del secolo secondo dopo Cristo, ove si leggono relazioni di viaggi immaginari fra gli astri.

Gli abitanti di « Utopia » assomigliano, in questo, all'Autore del libro, perchè si tengono informati della cultura del nostro vecchio mondo, conoscono le opere classiche dei Greci e dei Latini e leggono volentieri... Luciano. Appena hanno sentito dire che si era trovato il modo di fabbricare la carta si misero a fare esperimenti fino a che sono riusciti a imitarla. Hanno fatto lunghissime osservazioni sui cambiamenti del tempo e sono in grado di prevederne le variazioni con discreto anticipo; sono curiosissimi circa la vita e i costumi degli animali e cercano di farne occasione per « inventare ogni genere di cose utili alla vita quotidiana... accolgono i turisti che arrivano dalle loro parti a braccia aperte specialmente se sono gente di talento o se hanno viaggiato molto facendosi tante conoscenze circa gli altri paesi. E' stata questa la ragione per la quale hanno accolto con tanto entusiasmo anche noi».

E' probabile che l'Autore sia stato veramente influenzato dai racconti dei primi navigatori del Nuovo Mondo e dalle descri-

zioni del « buon selvaggio », e che se ne sia lasciato ispirare per scrivere « Utopia ».

Un uomo veramente cattolico

Nello spirito di Tommaso Moro si davano incontro i raggi che provenivano dalle diverse scienze e dai costumi dei popoli dei diversi continenti. Fu veramente un uomo meraviglioso per questa sua apertura all'universale. William Roper, suo genero e suo primo biografo, racconta:

« Una volta che passeggiavamo insieme lungo il Tamigi, conversando di cose diverse, mi disse: "Figliolo, se Dio lo mettesse come condizione perchè si avverassero tre cose per il bene della Cristianità, che mi leghino dentro a un sacco e qui, sull'istante, mi gettino nel Tamigi!".

"E quali sono, Signore, — gli chiesi — queste tre cose che vi muovono a un tale desiderio?".

"Vorresti veramente sapere quali sono, figliolo?", rispose.

"Oh, sì, ditemelo, signore, se non vi rincresce!" esclamai.

"E allora ecco: sono queste. La prima, che i principi cristiani, invece di farsi cruenta guerra fra di loro, si unissero tutti in una pace universale; la seconda, che la Chiesa di Cristo, ora dolorosamente afflitta da tanti errori ed eresie, si ricomponesse in una perfetta uniformità di religione; la terza che la questione del matrimonio del re giungesse ad una soluzione soddisfacente" (William Roper, **Vita di Tommaso Moro**, Morcelliana, p. 42).

E' necessario tener presenti questi cen-

Viaggi intorno al mondo e intorno all'uomo — Preoccupazioni per la pace universale — Contro i Vescovi inglesi per stare con la chiesa universale — « Io contengo moltitudini » —

DI RIFLESSIONE - PAGINE DI RIFLESSIONE - PAGINE DI RIFLESSIONE

tri d'interesse nello spirito del Moro se si vuole rilevare poi con la dovuta attenzione i particolari della sua opera. Egli portava veramente il peso di preoccupazioni universali. Era un peso che al momento opportuno gli divenne un'ala per superare le difficoltà del supremo cimitero. Chiamato, infatti, davanti al tribunale sotto accusa di alto tradimento per non aver voluto emettere il giuramento di fedeltà al re Enrico VII quale capo supremo della Chiesa inglese (si noti che egli aveva già rinunciato alla sua carica di Gran Cancelliere del Regno), giuramento a cui avevano aderito quasi tutti i vescovi inglesi (fatta eccezione del Fisher, che pure morirà martire), al Moro non restò, come difesa, che appellarsi al parere dei vescovi di tutto il mondo e ai vescovi già morti lungo tutti i secoli cristiani. « Se il numero dei Vescovi e del-

le università, monsignore, ha tanta importanza, come voi sembrate propenso a credere, allora io non vedo proprio alcun motivo per cui tutto ciò dovrebbe indurre la mia coscienza a mutare. Perchè io ho forti ragioni per credere che la maggioranza dei vescovi, se non in questa nazione certo in tutto il resto della Cristianità, assieme alle persone di più alto sentire, siano della mia stessa opinione. Che se poi io dovessi riferirmi a coloro che sono già morti, molti dei quali sono ora Santi in paradiso, ho l'assoluta certezza che durante la vita terrena la massima parte di loro pensavano, riguardo a questo punto, esattamente come ne penso io in questo momento» (William Roper, op. cit., p. 113).

In tempi difficili salvare l'intenzione e la tensione

Come poi riuscisse a seguire personalmente una linea così altamente consequenziale e rigida, pur usando verso gli altri un atteggiamento molto possibilista ed « ecumenico », come si direbbe oggi, è un mezzo mistero. Aveva detto ai suoi familiari che in tempo di difficoltà esterne a essere buoni, bastava esserlo per metà, purchè non si arrivasse a rinnegare Dio. « Egli vi assolverà, come se foste buoni interamente » (W. Roper, op. cit., p. 43). E i suoi immaginari Utopiani li fa pregare così:

« O Dio, ti ringrazio di vivere in un paese che è il più felice che vi possa essere, e di praticare una religione che io spero sia la vera. Se non lo fosse io Ti prego di farmelo conoscere. Ma se essa è la più vera rendimi fedele ad essa e fa che tutto il resto dell'umanità segua questa strada... a meno che la presente varietà di confessioni religiose non faccia parte di un Tuo inscrutabile disegno ».

Forse nel suo spirito c'erano molte tendenze differenti e magari opposte, ed egli ne seguiva una, coltivando nel contempo le altre con occhio vigile per vedere dove conducevano. Si vuole citare qualche verso che si trova in una sua opera giovanile, il « Giulio Cesare », dove fa dire allo spettro del protagonista: « Mi contraddico? E' vero; io sono largo... io contengo moltitudini ».

Forse nel suo spirito si agitavano già i nostri stessi problemi.

THOMAS MORUS ITALICUS



PAGINE VIVE
DI IERI

A CURA DI
P. MARIO FRANCESCONI

VII puntata

di un **memorie** **pioniere**

A Chicago erano in gran voga le famose o famigerate processioni degli italiani, che portavano in giro per le strade crocifissi o statue della Madonna e dei Santi, con sistemi che non potevo non condannare. Anzitutto, in una città piena di infedeli e di settari, quelle esibizioni esponevano il nostro culto alla irriverenza e alla derisione. In secondo luogo, i promotori di quelle chiassate erano generalmente persone poco degne di fiducia, niente affatto esemplari e neppure praticanti, ma piuttosto sospette di speculazione. Difatti, senza autorizzazione alcuna, sollecitavano offerte dai compaesani in nome della festa religiosa e della chiesa e poi, finita la parata, spogliavano le statue dei doni e dei dollari che i fedeli vi appiccicavano, e non rendevano conto a nessuno, o tutt'al più davano un rendiconto a modo loro alle Società.

Alla chiesa non offrivano nulla, eccetto la solita elemosina per la messa e la predica. Era un'amministrazione affaristica di un Comitato incontrollabile sia dai soci sia dal parroco. E' chiaro che non potevo favorire simili usanze: ero anzi deciso a non permettere che si introducessero nella mia parrocchia.

Un giorno mi si presentò un Comitato, che voleva portare in processione il crocifisso che si trovava in chiesa, donato da persone devote. Cercai di dissuaderli con tutte le ragioni possi-

P. GIACOMO GAMBERA

bili ma invano. Promisi una funzione solenne in chiesa, gratis, ma non ne vollero sapere. Domandai se erano disposti a render conto al parroco del denaro raccolto per una funzione religiosa e consegnare alla chiesa l'avanzo: si rifiutarono. Mi opposi allora fermamente, ed essi, per intimorirmi, minacciarono a distruzione e morte.

Per scongiurare pericoli maggiori, lasciai che prelevassero dalla chiesa il crocifisso, in nome delle persone che lo avevano donato, ma a condizione che non ve lo riportassero più. Essi fecero quella specie di processione e, intascato il denaro, riposero il crocifisso nella vicina chiesa di S. Stefano, ingannando il vecchio parroco e terrorizzando l'assistente al punto di farlo impazzire, tanto che si dovette ricoverarlo al manicomio.

Per eliminare inconvenienti così gravi e vergognosi i parroci italiani riuniti decisero di chiedere all'arcivescovo una proibizione formale e pubblica, ma non la ottennero e furono lasciati soli a sostenere questi penosi conflitti.

Nel 1912 la missione di Boston celebrava il suo primo giubileo. Fui invitato a tenere un

discorso di circostanza. L'avevo lasciata da dodici anni, quasi improvvisamente, e pensavo che avrei trovato un ambiente del tutto nuovo e sconosciuto; di più ero in cattive condizioni di salute. Ciononostante accettai l'invito, desideroso di rivedere dopo tante penose vicende la mia vecchia chiesa. Quale non fu la mia sorpresa, quando al salire il pulpito m'incontrai con lo sguardo negli occhi dei miei vecchi fedeli, che gremivano la chiesa. Il P. Gregori, con gentile pensiero li aveva radunati con speciale invito. Parlai con il cuore gonfio di commozione, come un padre che, ritornato dopo lunga assenza, rivede i suoi figli. Dopo la predica, il Cardinale O'Connell mi abbracciò e mi fece questo complimento: "Avete parlato da apostolo". La lode era certamente immeritata, ma, unita alla cordiale accoglienza dei miei antichi parrocchiani, fu la più bella consolazione della mia vita. Il tempo è sempre un grande giudice, perché silenziosamente ma inevitabilmente compie la sua giustizia.

Negli anni che trascorsi a Chicago, cioè dal 1905 al 1921, si verificarono grandi avvenimenti: la guerra degli Stati Uniti contro la Spagna per l'isola di Cuba, la guerra di Libia, il terremoto di Messina, una grave crisi economica, la guerra mondiale e la "spagnola". Durante la "spagnola", che mietè più di trecento vittime nella nostra parrocchia, eravamo giorno e notte al capezzale degli infermi. Nei quattro anni della Grande Guerra, i miei parrocchiani contribuirono con oltre 300.000 dollari alle varie sottoscrizioni e offerte per le vedove, gli orfani, i mutilati, la Croce Rossa, ecc., lasciando completamente da parte quelli che erano gli interessi particolari della chiesa.

In quegli anni cadde il venticinquesimo anniversario della mia vita missionaria e il trentacinquesimo di sacerdozio. In quell'occasione fui nominato Cavaliere della Corona d'Italia e decorato della onorificenza **Pro Ecclesia et Pontifice**: così Papa e Re parteciparono alla mia ricorrenza, con mia grande gioia, non per i miei meriti o per vanità personale, ma perché quelle onorificenze erano un riconoscimento autorevole dell'opera religiosa e patriottica della nostra istituzione. E poi le spine non vengono sempre pietosamente ricoperte da belle "rosette"?

La vigilia della Grande Guerra

Alla fine del 1913 subii una grave operazione, che mi tenne sospeso alcuni giorni tra la vita e la morte. Dopo tre mesi di convalescenza, tornai per breve tempo in Italia, a quattordici anni di distanza dal primo impatrio, per riprendere un po' di forze. Avevo appena finito una cura a Montecatini e a Viareggio, quando cominciò a tuonare il can-

none in Europa. Corsi a Roma, poiché mi premeva presentare un mio progetto a Pio X. Ma il primo fragore delle armi aveva colpito al cuore il santo Pontefice, primo martire del fatale conflitto. Non mi rimase che pregare davanti alla sua salma benedetta e assistere alla traslazione in San Pietro. Quando fu aperto al pubblico l'ingresso della basilica, mi trovavo vicino al cancello della cappella del Santissimo, ai piedi della salma. Il popolo si precipitò come una fiumana impetuosa: allungando la mano tra le sbarre della cancellata, tutti volevano toccare i piedi, e cominciarono poi addirittura a strappare le pantofole e le calze: se le guardie non si fossero affrettate ad allontanare la salma, l'avrebbero spogliata del tutto.

Quattro giorni dopo l'elezione di Benedetto XV, con l'aiuto del vescovo Nasalli Rocca e del segretario personale del nuovo Papa, ospiti della nostra casa di Roma, potei essere ricevuto dal Sommo Pontefice, che mi fece un ardente elogio di Mons. Scalabrini, affermando che non avrebbe mai dimenticato la grandiosa dimostrazione popolare, alla quale egli aveva partecipato nel 1909, quando fu fatta la traslazione della salma del nostro Fondatore alla Cattedrale di Piacenza.

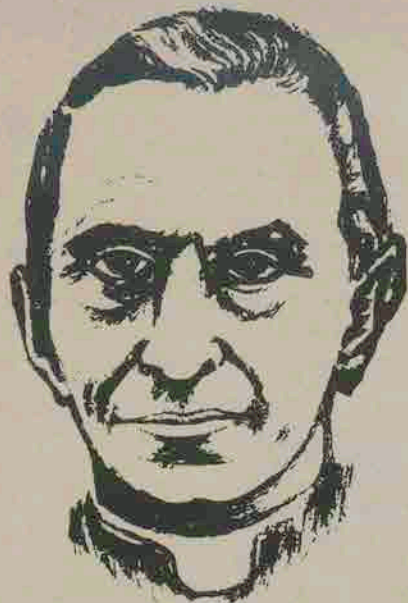
Il viaggio di ritorno in America, durato diciotto giorni, fu triste e pericoloso, per la continua minaccia delle burrasche e dei sottomarini.

Alla fine del conflitto mondiale, domandai di ritirarmi dalla parrocchia della Madonna Addolorata, tanto più che una terribile sciatica ed altri malanni avevano compromesso le mie forze; ma prima volli che la chiesa fosse rimessa a nuovo, per poterla consegnare in perfetto ordine al mio successore.

Riposo prima delle ultime tappe

Tornato in Italia nel 1921, dovetti fermarmi un mese nella nostra casa di Genova, perchè le mie povere gambe non mi permettevano di continuare il viaggio. Quando potei, partii alla volta di Brescia. Nell'uscire dalla stazione della mia città, vidi un altro missionario, vestito all'inglese, appena arrivato anche lui. Ci guardammo per qualche istante, poi lui esclamò: "Tu sei il P. Giacomo Gambera?". "Sì, sono io. E lei? Non riesco a ricordare". "Sono P. Rizzinelli".

Eravamo due missionari bresciani, molto invecchiati dal giorno in cui ci eravamo visti l'ultima volta: il giorno dell'ordinazione sacerdotale! Ed ora ci ritrovavamo proprio nel momento in cui rimettevamo insieme il piede sul suolo natio, egli reduce dall'Africa del Sud, io dall'America del Nord. Il nostro primo pensiero fu di presentarci al venerando vescovo, che era stato nostro professore di storia e di eloquenza. Il vecchio Pastore e Maestro, nel



SCALABRINI PENSIERI



«E neppure dovete temere che sieno deluse le vostre speranze. Quand'anche sull'albero della carità non vedeste quaggiù maturare i frutti desiderati, quei frutti matureranno a conto vostro nelle aiuole del paradiso... Quand'anche dei giovani leviti, raccolti nel Seminario, i più fossero costretti a lasciarlo, e solo a pochi fosse dato di toccare la meta, quei pochi nondimeno varrebbero un tesoro, sarebbero una letizia del cielo e della terra. Fra cento gocce di pioggia che cadono a terra, novantotto diventano fango; ma delle altre due una cade sulla fronte del pargolo nel lavacro battesimale e dona un figlio alla Chiesa; l'altra cade nel calice del Sacerdote, si immedesima col Sangue di Cristo e dona agli uomini Dio.» (lettera Pastorale, 1-5-1892, pagg. 13, 19).

rivedere dopo quasi cinquant'anni due suoi discepoli, comparsi dalle due estremità del Globo, non poté trattenere le lacrime.

Ormai si avvicinava l'inverno, e i miei reumatismi richiedevano un clima più mite di quello bresciano. La nuova Madre Generale delle suore della Cabrini, Madre Antonietta Della Casa, che io conoscevo da molti anni, mi offerse il posto di cappellano durante l'inverno nella loro casa di Ospedaletti Ligure. Potei così usufruire del clima dolce della Riviera. Ma il giorno dei morti del 1922 fui colto da un malessere che mi portò vicino alla tomba. I medici mi avevano dato due o tre giorni di vita, e mi furono amministrati gli ultimi sacramenti. Le suore però mi avevano nascosto tra i vestiti e sotto il guanciale alcune immagini della Madre Cabrini, e la superiora generale aveva ordinato una novena in tutte le case per la mia guarigione. Durante la notte che seguì al consulto medico, mi arrischiavo a prendere un forte medicinale, che i medici mi avevano proibito. La mattina dopo mi sentivo già sollevato, e il terzo giorno ero fuori pericolo.

Sarà l'ultima tappa?

Nel 1925, rimessomi alquanto in gamba, ripartii per le missioni e divenni cappellano dell'Ospedale Colombo, fondato a Chicago dalla Madre Cabrini. Il pensiero di aver cominciato le missioni fra gli italiani emigrati in America, nel 1889, quasi contemporaneamente con la benemerita Madre, per finire in una sua istituzione, mi sembrava una disposizione provvidenziale. Là rimasi ventotto mesi, a contatto con le più grandi sofferenze fisiche e spirituali, con tante miserie morali, ma anche con meravigliosi esempi di fede e di carità, offerti sia dai pazienti sia dalle brave suore e dai medici, alcuni dei quali erano stati miei chierichetti.

E infine arrivai a quella che sarà, credo, la mia ultima tappa, nella parrocchia della Madonna di Pompei a New York. Sono qui dal 1928 e ora, mentre scrivo, siamo già nel maggio del 1934. Con settantotto anni sulle spalle, presto il mio umile servizio assistendo gli infermi, predicando, confessando: fino ad oggi ho fatto più di 23.000 confessioni, e posso dirlo perché porto sempre con me il contatore. Tre anni fa venne a bussare alla mia porta per la terza volta la morte, ma un'operazione difficile e rischiosa mi ha ancora una volta salvato.

Ed ora andiamo avanti pazienti e forti sino alla fine. Che il misericordioso Signore conforti l'operaio cadente con la sua fede e la sua speranza, fino a che lo crederà degno di chiamarlo all'eterno riposo.

fine

P. Giacomo Gambera

ROMA — La composizione del nuovo Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero, che resterà in carica per il triennio 1972-1974 e che sostituisce quello nominato nel 1967, è stata resa nota dal Ministero degli Affari Esteri. A differenza del precedente di nomina governativa, il nuovo Comitato ha 39 membri che sono stati designati democraticamente dagli italiani riuniti in Associazioni all'estero (18 per l'Europa, 5 per l'Africa, 4 per l'America del Nord, 10 per l'America del Sud, 2 per l'Australia). A fianco di questi 39 consultori siedono 7 rappresentanti delle Amministrazioni dello Stato interessate ai problemi dell'emigrazione, 3 rappresentanti delle maggiori organizzazioni sindacali, 2 rappresentanti della stampa italiana all'estero e 9 esperti in materia di emigrazione, per un totale di 60 membri. La prima seduta del nuovo Comitato è in programma a Roma per l'autunno prossimo.

Tre Scalabriniani sono stati eletti nel Nuovo Comitato:

Rappresentanti delle collettività residenti all'estero:

Lussemburgo: padre Enrico Morassut.

Stati Uniti: padre Silvano Tomasi.

Esperti in materia di Emigrazione:

padre Giovanni B. Sacchetti, designato dal Centro Studi Emigrazione.

CANADA

È giunto a Montreal S. Ecc. Mons. Aurelio Signora, Delegato Pontificio e Vescovo di Pompei (Italia). L'illustre prelado, che da molti anni dirige con zelo il celebre santuario e le opere annesse di beneficenza, presiederà i festeggiamenti che la parrocchia Madonna di Pompei di Montreal Nord si appresta a celebrare nel 10.mo anniversario della sua fondazione (ottobre 1961) e dell'arrivo della venerata immagine della Madonna del SS.mo Rosario di Pompei, benedetta da Papa Giovanni XXIII precisamente il 14 di agosto del 1962. La riproduzione del quadro della Vergine venerato nel Santuario di Pompei al rappresentante di Montreal dallo stesso Mons. Signora dopo essere rimasto esposto per otto giorni nel santuario pompeiano.

Sua Eccellenza si è trattenuto tre settimane

a Montreal, dedicandolo soprattutto alla predicazione che ci ha rivelato il messaggio della Vergine SS.ma del Rosario. I nostri fedeli italiani sono accorsi numerosi per ascoltare l'alta parola dell'illustre Prelato.

Nel quadro dei festeggiamenti si è effettuato anche un pellegrinaggio nel famoso santuario canadese di S. Anna di Beupre (Quebec).

MELBOURNE

Melbourne è stata una scelta felice per il XI Congresso Eucaristico Internazionale per molti motivi, non ultimo fra i quali il fatto che durante gli ultimi 20 anni, grazie ad un forte flusso migratorio.

Melbourne è diventata una città internazionale. Dal dopo guerra fino ad oggi, l'Australia ha accolto due milioni e ottocentomila emigrati, di cui un terzo ha trovato opportunità di lavoro e di sistemazione nello Stato del Victoria. La grandissima maggioranza di essi risiedono a Melbourne e nelle sue vicinanze. Essi provengono in gran parte dall'Europa (quasi ogni nazione vi è rappresentata), però ci sono dei gruppi minori dal Medio Oriente, dalle due Americhe, e dall'Asia. Si può dire che la città di Melbourne presenta un volto internazionale, la cui fisionomia è composta dalle lingue e dalle culture dei cinque continenti.

Tale fatto non è sfuggito agli Organizzatori del Congresso specie nel tracciare le linee del Programma di Rinnovamento Pastorale. Ben un terzo dei seicentomila cattolici di Melbourne sono venuti da altre nazioni. D'altronde, l'inserimento degli emigrati nella attività e nel programma del Congresso Eucaristico era voluto dalle esigenze del Sacramento dell'Eucaristia che è segno e fattore di unione, dal moto del Congresso "Amatevi l'un l'altro come io ho amato voi", e dal tema che la Chiesa locale si è proposta di studiare: il cristiano nella comunità. Fu così che fin dall'inizio il clero locale ed i Cappellani degli emigrati furono cooptati dagli organizzatori quali preziosi collaboratori nell'attuazione del Programma di Rinnovamento tra gli emigrati. I Cappellani per gli emigrati residenti a Melbourne rappresentano un gruppo complessivo di 16 differenti lingue.

UN ANNO DI ATTIVITA' ALL'ISTITUTO S. CARLO DI OSIMO



La coppa del trionfo.

Anche quest'anno la scuola ha dato molte soddisfazioni ai ragazzi alle loro famiglie e a quanti lavorano nell'Istituto. L'85% dei ragazzi è stato promosso a giugno, solo il 4% sono i respinti. Per gli altri il verdetto finale è rimandato a settembre! C'è chi addirittura insinua di aver studiato troppo, in quanto ha riportato una media superiore al previsto; comunque questo non è proprio un male irreparabile!!!

Sempre collegata con la scuola è stata la Pasqua dello studente, celebrata nell'officina dell'Istituto Professionale dell'Arcivescovo di Ancona e Vescovo di Osimo Mons. Carlo Maccari. In questo stesso giorno i ragazzi, sotto la guida dell'Ing. Mario Pincherle, Preside dell'Istituto professionale, hanno rifatto l'esperimento di Archimede. Nel piazzale dell'Istituto è stata costruita una grande nave romana che è bruciata grazie al calore concentrato da ben quattrocento specchi opportunamente predisposti. Per capire l'importanza dell'esperimento ripreso dalle telecamere, bisogna tener presente che molti avevano tentato di ripeterlo nel corso della storia, sia costruendo un grandissimo specchio concavo, sia for-

mando una grandiosa parabola con tanti specchi piani: nessuno vi era riuscito. Grazie alle intuizioni di fisica dell'Ing. Pincherle, si è arrivati alla conclusione che non si trattava di specchi concavi, ma di normali specchi piani che concentravano il calore in un solo punto della vela.

All'entusiasmante rogò hanno assistito tutti i funzionari del Ministero della Pubblica Istruzione invitati dal Commissario Governativo e Consigliere Federale della F.I.G.C. Cav. Cesare Camilletti ad onorare anche con un incontro di calcio la manifestazione. La partita, diretta dall'arbitro internazionale Fabio Monti terminò in parità. Seguiva quindi l'invito a ripetere l'incontro a Roma. Ed ecco che la squadra, guidata dai signori Principi e Pellegrini, rispettivamente D.T. e allenatore, si è recata a Roma per cogliere un trionfale successo (5-2) davanti a un pubblico eccezionale, presente tutto lo staff ministeriale.



L'esperimento degli specchi di Archimede:
la nave incendiata.

Sempre nel campo dello sport la nostra squadra, rilanciata dalla presenza di ben sette esordienti, in campionato di III Categoria dilettanti ha conseguito un ambizioso risultato: ha conquistato la coppa di disciplina della regione delle Marche. In una suggestiva quanto familiare riunione il trofeo è stato consegnato al Presidente della squadra, P. Dino Pontin (non a caso come presidente è stato nominato il ministro del tesoro dell'Istituto), unitamente ad una medaglia d'oro per il presidente stesso e per il capitano. A nome della F.I.G.C. il cav. Camilletti e il presidente Sardelli hanno rivolto parole di plauso alla società calcistica e ai suoi componenti, rilevando come la prova di disciplina offerta durante tutto l'arco del campionato sia un indice della maturità raggiunta dai nostri ragazzi a tutti i livelli.

Per il primo anno inoltre si è instaurata un'ottima relazione con gli ambienti gio-

vanili della Diocesi: i nostri ragazzi hanno partecipato a tutte le manifestazioni in programma, stringendo contatti senz'altro utili. Tra le altre cose, i ragazzi hanno partecipato alla marcia della fede, realizzata per la prima volta dal carissimo padre Silvio Stefanelli, e ripresa dopo tre anni di interruzione. I nostri ragazzi hanno partecipato in blocco e senza alcun complesso di inferiorità, tanto più che erano ben preparati sia nel canto che nella preghiera. E' loro consuetudine infatti preparare ogni domenica la S. Messa nel miglior modo possibile. Oltre ai ritiri spirituali, essi sono stati animatori di feste e intrattenimenti: la loro fama è corsa di bocca in bocca fino al punto da essere invitati ufficialmente a tenere l'intrattenimento per la festa del Santo Patrono di una Parrocchia dell'osimano: un vero trionfo.

Oltre a tutti questi fatti di cronaca che abbiamo riferito, c'è l'impressione che i giovani si siano profondamente maturati; impegnati a fondo hanno saputo dare il meglio di se stessi; e questo lascia ben sperare per il prossimo anno.

Venerdì 21 luglio, l'ampio salone della Casa Italiana ha accolto oltre 500 persone radunate per un banchetto di beneficenza: organizzato attraverso gli sforzi coordinati delle signore Eva Masciostra di Burbank e Mina Mutino di North Hollywood e la collaborazione di membri della Federazione Cattolica Italiana e della Parrocchia di San Pietro, la manifestazione si era proposta di raccogliere fondi da inviarsi in Italia per contribuire ai lavori di rimodernamento della Casa Maria Assunta in Arco, Trento, dove vengono ricoverati i missionari scalabriniani ammalati o invalidi al lavoro. Il banchetto è stato un autentico insperato successo ed ha coronato gli sforzi degli organizzatori.

Come è noto, il sacerdote scalabriniano P. Julio Gragnani, che ha lavorato nella Chiesa di San Pietro per vari anni e che da due si trova ad Arco in riposo per malferma salute, si è fatto promotore del piano di ammodernamento della Casa Maria Assunta. Fu in risposta al suo appello che le signore Masciostra e Mutino hanno organizzato il suddetto banchetto.

Durante la serata, nel programma dei discorsi, che è stato lodevolmente breve, hanno parlato Guy Masciostra, Field Director della Federazione Cattolica Italiana, che ha illustrato lo scopo dell'iniziativa, Padre Rino Spada, già missionario della I.C.F. e ora parroco a King City, che ha insistito sul sacro dovere che tutti i membri della I.C.F. devono sentire verso i missionari che hanno lavorato per loro, ed infine Padre Luigi Donnanzi, parroco di San Pietro, che ha ringraziato i presenti. P. Donnanzi ha poi, tra la commozione dei presenti, fatto sentire una conversazione telefonica precedentemente registrata di P. Julio Gragnani: P. Julio, dicendosi presente in spirito, ha ringraziato i presenti della loro generosità, assicurandoli del suo perenne ricordo nella preghiera; ha detto anche una parola di ringraziamento al Fratello Nino Setti, suo assistente ad Arco.

Sette sono i Teologi del 3° anno, Brasiliani: sei stanno facendo gli studi nel nostro seminario di San Paolo e uno è a Merlo, in Argentina, e frequenta la scuola dei Gesuiti.

Hanno avuto la seguente destinazione — già accettata da loro e già notificata ai Provinciali interessati —:

- BORDIN NADIR**
San Paolo (Brasile)
- PEDRINI CARLO**
San Paolo (Brasile)
- FILTER EMIR**
San Pietro (Brasile)
- RAVANELLO ANGELO**
San Pietro (Brasile)
- BALLERINI HENRIQUE**
San Giovanni Batt. (Chicago)
- MANTOVANI FIRMO**
San Giovanni Batt. (Chicago)
- SERGIO CALZA**
San Giuseppe (Argentina)

QUI ITALIA

Il 1° settembre scorso la RAI, in collaborazione con Radio Lussemburgo, ha inaugurato la nuova trasmissione radiofonica « Qui Italia », destinata agli Italiani di Europa. Qualche mese fa, quando ci fu annunciato che l'iniziativa stava per giungere in porto, rimanemmo un po' scettici. Infatti tale trasmissione faceva parte di quelle belle cose, sempre discusse e sempre promesse, di cui gli Italiani all'estero vantano ormai una ricchissima collezione. Ma il 1° settembre non è il 1° aprile, per cui non era il caso di temere uno di quei famosi scherzi con i quali in Italia si è soliti salutare il primo sole primaverile. Ecco infatti che il venerdì 1° settembre, alle 19.30 in punto e sulla lunghezza d'onda di 208 metri, si sprigionò nientemeno che dalla nostra radio-transistor il limpido e melodico « Qui Italia ». Seguirono quindici minuti di trasmissione vivace, facile e concreta, senza tanti fronzoli musicali. La trasmissione si aprì con un messaggio augurale del Presidente del Consiglio on. Giulio Andreotti. Egli, molto saggiamente, si sottrasse alla tentazione della retorica, quella retorica a cui l'italiano all'estero (specie in Europa), pur se attanagliato da una insopprimibile nostalgia, si fa ogni giorno più allergico. Invece l'on. Andreotti accennò a due problemi concreti: alla necessità di estendere agli Italiani all'estero la così detta pensione sociale (tuttora riservata ai nullatenenti che risiedono in Italia) e poi al dovere di soddisfare una delle esigenze più sentite e proclamate dagli Italiani all'estero, cioè quella di poter esercitare il proprio diritto di voto. Anche questa fa parte delle cose sempre discusse e sempre promesse, simbolo di una politica emigratoria i cui disimpegni sono nascosti dal paravento delle continue procrastinazioni. Basta pensare alla farsa precipitata il mese scorso dai parlamentari italiani: nel tempo di sole 24 ore era stato presentato e poi subito ritirato un progetto di legge riguardante appunto l'attuazione del diritto di voto. All'indomani di questa presa in giro, c'è da ammirare la coraggiosa dichiarazione del Capo del Governo Italiano. Che sia la volta buona, così come lo fu per la tanto attesa trasmissione radiofonica?

LUTTI

Porgiamo le nostre fraterne condoglianze a P. Romano Bevilacqua e a P. W. Pigato per la perdita del papà, a P. Luigi Tacconi per la perdita della mamma, a P. Mario Rimondi per la perdita di un fratello. A tutti assicuriamo di aver ricordato al Signore i loro cari.



centro studi emigrazione roma

IL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE ROMA

(C.S.E.R.), fondato nel 1963 dai Padri Scalabriniani, studia i problemi storici, sociologici e pastorali delle migrazioni, con la collaborazione di studiosi ed esperti italiani e stranieri, del "Center for Migration Studies" di Staten Island, N. Y. (U.S.A.) e del "Centro do Estudos Migratórios" di Sao Paulo, (Brasile).

Il C.S.E.R. esplica la propria attività nei seguenti settori:

- * **documentazione** bibliografica e statistica con una biblioteca specializzata;
- * **ricerche** scientifiche nel campo delle migrazioni in Italia e all'estero; il C.S.E.R. è dotato della attrezzatura IBM per l'elaborazione dei dati.
- * **pubblicazioni** sui problemi migratori:

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale che pubblica:

- * studi di sociologia dell'emigrazione; note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali; documentazioni storiche; segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere; recensioni; notiziario.

abbonamento an.:	Italia	lit. 3.500
	Estero	lit. 4.500

SELEZIONE C.S.E.R.

abbonamento an.:	Italia	lit. 3.500
	Estero	lit. 4.500

"ATTUALITA'"

- A1 **Programmazione e rientro degli emigrati**, a cura di A. Perotti, p. 32, lit. 400.
- A2 **L'inadempienza degli obblighi alimentari da parte degli emigrati**, a cura di C. Cecchi e A. Perotti, p. 80, lit. 800.
- A3 **Sul diritto di voto degli italiani all'estero**, a cura di A. Napolitano e A. Di Stefano, p. 32, lit. 400.

"PROSPETTIVE"

- P1 **L'emigrazione italiana negli anni '70**, a cura di G. Lucrezio, A. Perotti e N. Falchi (esaurito).
- P2 **La Svizzera dopo Schwarzenbach**, a cura di F. Biffi, L. Bocciairelli, L. De Paolis, G. B. Sacchetti, Roma, C.S.E.R., 1970, p. 230, lit. 2.500.

"SUSSIDI E DOCUMENTAZIONI"

- SD1 **La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa**, a cura di A. Perotti, Roma, 1968, p. 511, lit. 3.000.
- SD2 **Migrazioni-Migrations. Catalogo della biblioteca C.S.E.R. - Catalogue of the library C.S.E.R.**, a cura di L. Bertelli, G. Corcagnani, G. F. Rosoli, Roma, C.S.E.R., 1972, p. xxxiv-806, lit. 9.500 - \$ 16,00.

L'EMIGRATO ITALIANO

Via Scalabrini, 3
36.061 Bassano del Grappa (VI)

CENTRO EMIGRAZIONE CSEA

Via della Scrofa 70

00136 ROMA



quarto mondo

UNA PROPOSTA AI GIOVANI

- Se sei stanco di parole e di proteste, insincere.
- Se non credi più agli impegni lontani, che fanno dimenticare i bisogni vicini.
- Se stai intuendo che nel mondo (dalla migrazione) si prepara l'uomo nuovo, che non accetta le barriere fittizie dei nazionalismi o della razza.
- Se nel tuo cuore è maturata una volontà di donazione agli altri.
SCRIVI
Forse abbiamo la proposta per te.

CMS

CENTRO MIGRANTARIO SCALABRINI
Via Zanzi 14 - 36061 Bassano del Grappa (VI)